

BOLLETTINO ECCLESIASTICO UFFICIALE

Diocesi di Como



Supplemento al **N. 6**

Novembre/Dicembre 2015

Accoglienza migranti

Introduzione di Roberto Bernasconi pag. 303

Parte I

I.1	Vademecum della Diocesi di Como	
	Linee guida per l'accoglienza	304
	A - Principi ispiratori	305
	B - Linee guida per l'azione ecclesiale	310
	1. Prima azione: collaborazione con le strutture civili ospitanti	312
	2. Seconda azione: accoglienza diretta	315
	3. Terza azione: accoglienza da parte di famiglie	320
	Glossario	321
I.2	Rapporto sulla protezione internazionale in Italia	326
	Raccomandazioni	328

Parte II - Esperienze in Diocesi di Como

II.	Caritas Como	333
II.1	Ardenno	347
II.2	Como-Rebbio	349
II.3	Como-S. Bartolomeo	351
II.4	Griante-Menaggio	353
II.5	Lomazzo	358
II.6	Montagna in Valtellina	359
II.7	Olgiate Comasco	362
II.8	Talamona	365

Parte III - Le storie

III.1	Como-Rebbio	367
III.2	Lomazzo	368
III.3	Menaggio	370
III.4	Olgiate Comasco	372

Imprimatur: ✠ Diego Coletti

Direttore Responsabile: *mons. Carlo Calori* ● Reg. Trib. Como N. 8/92 del 21.3.1992
Stampa: Grafiche Rossanigo di Vagnini Marco & C. snc - 20010 Bareggio (Mi) - Via S. Domenico, 12/14
per conto de L'Arte Grafica - 22063 Cantù (Co) - Via S. Giuseppe, 29 - Tel. 031.735332 - 331.4262593

Abbonamento 2015: Parrocchie € 20,00 - Privati € 30,00 – CCP. 12643227 Curia Vescovile
22100 COMO - P.za Grimoldi, 5 - ☎ 031.3312.221 - Fax 031.304.354

ACCOGLIENZA MIGRANTI

In questi ultimi quattro anni, a causa di una situazione di instabilità internazionale, il nostro Paese si è trovato a gestire un arrivo massiccio di persone che stanno fuggendo dalle loro nazioni di origine verso l'Europa alla ricerca di una possibilità di vita dignitosa.

Le strutture di accoglienza preposte a questo servizio da parte dello Stato Italiano si sono rivelate insufficienti a reggere il numero elevato degli arrivi. Caritas Italiana ha raccolto la sfida e ha attivato le Caritas diocesane per dare accoglienza a queste persone che arrivavano sul nostro territorio ed erano bisognose di tutto.

L'inizio di questo cammino è stato avventuroso, perché eravamo impreparati a un impatto così massiccio di persone e, come prima cosa, ci siamo focalizzati immediatamente sulla emergenza, cioè reperire spazi abitativi e costruire cammini di accoglienza credibili.

Ci siamo accorti da subito che il fenomeno non poteva essere gestito come una mera fase di emergenza ma andava oltre, implicava l'impegno non solo di Caritas ma di tutta la comunità cristiana e civile; doveva superare la fase dell'accoglienza e sviluppare quella della integrazione sul territorio. Stava diventando, insomma, un fenomeno sociale a cui occorreva far fronte attraverso scelte politiche coraggiose.

I documenti e i resoconti di alcune esperienze di accoglienza, che troverete su questo numero del "Bollettino", sono una sintesi del lavoro e delle riflessioni che sono scaturite in questi anni di impegno, che ha portato la nostra Chiesa diocesana a formulare un Vademecum che dovrà essere la guida per le nostre comunità parrocchiali, impegnate ad aprirsi alla esperienza dell'accoglienza.

Il mio auspicio è che questo numero del "Bollettino Ecclesiastico" non resti soltanto un documento su cui si fa la sintesi del lavoro fin qui compiuto, ma possa diventare uno strumento di riflessione e di condivisione di esperienze di vita vissuta da tante nostre comunità, affinché possano diventare patrimonio comune condiviso.

Roberto Bernasconi (*Direttore Caritas Como*)

PARTE I

I.1 Vademecum della Diocesi di Como

LINEE-GUIDA PER L'ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI

Il fenomeno delle migrazioni sta assumendo sempre più una portata epocale, e potrà essere adeguatamente affrontato solo con il concorso di tutti gli uomini di buona volontà. Come discepoli di Cristo non possiamo essere sordi e rimanere inerti di fronte al grido di dolore che si leva da tanti nostri fratelli (uomini, donne, bambini) in cerca di una speranza e di una prospettiva di vita. Come Vescovo di questa Chiesa di Como, in sintonia con gli altri miei confratelli Vescovi della Conferenza episcopale italiana, sento perciò il dovere di esortare e spronare tutta la comunità diocesana a dare con larghezza e generosità il suo contributo di solidarietà e accoglienza.

Il Santo Padre, fin dal suo primo viaggio apostolico all'Isola di Lampedusa, e poi in maniera esplicita nel corso dell'Angelus del 6 settembre scorso, ci ha invitato a spalancare le porte dell'accoglienza per saper offrire a chi arriva *“una speranza concreta”*. Soprattutto alla vigilia di questo grande Giubileo della Misericordia, che chiama ciascun credente e le comunità cristiane ad essere non solo beneficiari ma anche artefici della divina misericordia divina.

L'appello del Papa non trova impreparata la nostra Chiesa. Infatti, la diocesi di Como, tramite la Caritas e la rete delle parrocchie, ha già aperto le sue porte a quasi duecento richiedenti asilo, e si vede già da molto tempo impegnata ad affiancare in vario modo le realtà civili impegnate nell'opera di accoglienza.

Per accompagnare le diocesi e le parrocchie in questo cammino di umanità e speranza, i Vescovi italiani hanno pensato a una sorta di Vademecum, che possa aiutare a individuare forme e modalità per ampliare la rete ecclesiale dell'accoglienza a favore delle persone richiedenti asilo e rifugiate che giungono nel nostro Paese, nel rispetto della legislazione presente e in collaborazione con le Istituzioni. È nel solco di questo documento della Chiesa italiana che ho chiesto agli Uffici diocesani Caritas e Migrantes di aiutarci ad elaborare alcune linee-guida più articolate e adatte alla nostra situazione, al fine di stimolare l'opera di accoglienza delle nostre realtà ecclesiali dentro un quadro normativo sapido di prudenza e lungimiranza.

Il mio invito è che le parrocchie, i vicariati, le associazioni ecclesiali o di ispirazione cristiana, le comunità religiose e più in generale ogni fedele laico battezzato, sentano come rivolto a sé stessi l'appello del Papa, *“rinnovando – come affermano i Vescovi italiani – la disponibilità di curare le ferite di chi è in fuga con la solidarietà e l'attenzione, riscoprendo la forza liberante delle opere di misericordia corporale e spirituale”* (Vademecum CEI, n. 2).

Ringrazio di cuore la Caritas Diocesana e l'Ufficio Migranti della Diocesi per il lavoro svolto che ora consegno alle nostre comunità.

✠ Diego, vescovo

[A] PRINCIPI ISPIRATORI

Siamo all'alba di una nuova fase storica, che i massicci movimenti migratori, nell'era della globalizzazione, stanno progressivamente realizzando non solo nel Continente europeo, ma in diverse aree del mondo sviluppato. In questo contesto il forte appello rivolto da papa Francesco (cfr. *Angelus* del 6 settembre 2015) “*alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi*” fa nuovamente risuonare l'antica parola evangelica: “ero forestiero, e mi avete ospitato”. E si inserisce nella grande tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa, che da sempre addita nella fraternità universale – scaturita dalla paternità di Dio, dal dono totale di Cristo e dalla comunione dello Spirito – l'orizzonte ultimo dell'operare del cristiano nel teatro della società civile e della storia. L'appello di papa Francesco si pone in modo del tutto peculiare in rapporto all'ormai prossimo Giubileo straordinario della misericordia, che contiene un forte invito, rivolto a tutti i credenti, alla riscoperta delle fondamentali opere di misericordia corporale e spirituale.

La Chiesa è consapevole che il fenomeno migratorio non rappresenta un fatto transitorio, ma epocale, destinato a non esaurirsi nello spazio limitato di un'emergenza, ma a incidere profondamente sulla cultura e sugli assetti sociali dei Paesi di approdo dei richiedenti asilo. Nessuno di noi conosce in anticipo il mondo nuovo che potrebbe nascere come frutto ed esito di un fenomeno migratorio di così ampia portata. Come già successo altre volte nella storia, esso è destinato a riscrivere connotati anche salienti della nostra civiltà, e ad aprire nuove e promettenti possibilità di sintesi culturale. La Chiesa sente perciò il dovere portare il suo contributo al governo di questa delicata transizione epocale, prendendo parte al grande sforzo comune di elaborazione di progetti sociali e civili orientati al primato della persona e al rispetto dei diritti dell'uomo. Essa prega, riflette e lavora perché si passi dall'emergenza-assistenza a stabili progetti di inclusione sociale e culturale. Nella convinzione che l'afflusso di un numero così importante di richiedenti asilo costituisce non solo una fonte di problemi e tensioni, dai toni spesso drammatici, ma anche una formidabile occasione di incontro, di crescita reciproca, di arricchimento culturale.

Circa il senso e il modo dell'azione caritativa della Chiesa, nel contesto dello Stato laico, può essere di grande utilità la rilettura della seconda parte dell'enciclica di Benedetto XVI *Deus caritas est* (d'ora innanzi DCE), là dove il Papa Emerito mette in evidenza l'unità e insieme la differenza, senza confusioni né separazioni, dell'azione ecclesiale rispetto alle responsabilità della politica e degli organismi statali. La Chiesa – intendendo per Chiesa il vasto e articolato tessuto comunitario delle parrocchie, degli organismi caritativi, delle comunità religiose, delle associazioni e dei movimenti si orienta nel mondo avendo come stella polare del suo agire il rapporto organico fra giustizia e carità, solidarietà

e sussidiarietà, dignità della persona e bene comune. Nella convinzione che la costruzione del bene comune e il ripristino di un ordine di giustizia appartengono primariamente ai compiti nativi dello Stato laico.

“Norma fondamentale dello Stato deve essere il perseguimento della giustizia... È quanto la dottrina cristiana sullo Stato e la dottrina sociale della Chiesa hanno sempre sottolineato”, Benedetto XVI, Deus Caritas est (DCE), 26.

“Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: «Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?»». Alla struttura fondamentale del cristianesimo appartiene la distinzione tra ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr Mt 22, 21), cioè la distinzione tra Stato e Chiesa o, come dice il Concilio Vaticano II, l'autonomia delle realtà temporali” (DCE, 28).

Possiamo sintetizzare tre principi-guida dell'azione caritativa della Chiesa nella società contemporanea.

[1] **Il carisma dei fedeli laici.**

La Chiesa partecipa al grande sforzo comune di costruzione di una società giusta in particolare attraverso i fedeli laici: *“Il compito immediato di operare per un giusto ordine nella società è proprio dei fedeli laici. Come cittadini dello Stato, essi sono chiamati a partecipare in prima persona alla vita pubblica. Non possono pertanto abdicare alla molteplice e svariata azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune. Missione dei fedeli laici è pertanto di configurare rettamente la vita sociale, rispettandone la legittima autonomia e cooperando con gli altri cittadini secondo le rispettive competenze e sotto la propria responsabilità” (DCE 28).*

Ai fedeli laici, attivi all'interno delle strutture sociali e statali, spetta però non solo di collaborare all'edificazione di un ordine giusto, ma anche di diffondere ovunque il buon profumo della carità di Cristo. Infatti *“l'amore – caritas – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore ... Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo”.* Così *“anche se le espressioni specifiche della carità ecclesiale non possono mai confondersi con l'attività dello Stato, resta tuttavia vero che la carità deve animare l'intera esistenza dei fedeli laici e quindi anche la loro attività politica, vissuta come « carità sociale» (DCE 28).*

[2] Il compito dello Stato.

Alla Chiesa spetta anzitutto di agire come stimolo e fermento dello Stato laico e della società civile: incoraggiando, stimolando, suscitando collaborazioni e collaborando essa stessa in prima persona, richiamando ciascuno alla propria responsabilità, agendo come lievito e catalizzatore della solidarietà statale e sociale, favorendo il consorzarsi in rete delle diverse soggettività e istituzioni che sono all'opera nel campo del servizio e della cura della dignità dei poveri.

“La costruzione di un giusto ordinamento sociale e statale, mediante il quale a ciascuno venga dato ciò che gli spetta, è un compito fondamentale che ogni generazione deve nuovamente affrontare. Trattandosi di un compito politico, questo non può essere incarico immediato della Chiesa. Ma siccome è allo stesso tempo un compito umano primario, la Chiesa ha il dovere di offrire attraverso la purificazione della ragione e attraverso la formazione etica il suo contributo specifico, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili. La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare la società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello Stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia. Deve inserirsi in essa per la via dell'argomentazione razionale e deve risvegliare le forze spirituali, senza le quali la giustizia, che sempre richiede anche rinunce, non può affermarsi e prosperare. La società giusta non può essere opera della Chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica. Tuttavia l'adoperarsi per la giustizia lavorando per l'apertura dell'intelligenza e della volontà alle esigenze del bene la interessa profondamente” (DCE 28).

“Le istanze ecclesiali, con la trasparenza del loro operare e la fedeltà al dovere di testimoniare l'amore, potranno animare cristianamente anche le istanze civili, favorendo un coordinamento vicendevole che non mancherà di giovare all'efficacia del servizio caritativo” (DCE 30).

[3] L'azione della Chiesa.

In secondo luogo è compito della Chiesa agire anche, là dove fosse necessario, in forma di impegno diretto e di supplenza dell'autorità civile. Il principio di sussidiarietà esige infatti, simultaneamente, sia che la Chiesa intervenga in modo sussidiario sul tessuto sociale là dove l'iniziativa dello Stato si riveli assente o insufficiente, sia che lo Stato laico riconosca e sostenga le molteplici iniziative ecclesiali nel campo dell'assistenza e della cura dei bisognosi, partendo dal presupposto che “conosce meglio il bisogno e riesce meglio a soddisfarlo chi è ad esso più vicino e si fa prossimo al bisognoso” (Giovanni Paolo II, Enciclica *Centesimus annus* 48).

“Lo Stato che vuole provvedere a tutto, che assorbe tutto in sé, diventa in definitiva un'istanza burocratica che non può assicurare l'essenziale di cui

l'uomo sofferente – ogni uomo – ha bisogno: l'amorevole dedizione personale. Non uno Stato che regoli e domini tutto è ciò che ci occorre, ma invece uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto. La Chiesa è una di queste forze vive: in essa pulsa la dinamica dell'amore suscitato dallo Spirito di Cristo. Questo amore non offre agli uomini solamente un aiuto materiale, ma anche ristoro e cura dell'anima, un aiuto spesso più necessario del sostegno materiale” (DCE 28).

Riassumendo quanto detto, con le parole stesse di papa Benedetto, “*possiamo ora determinare più precisamente, nella vita della Chiesa, la relazione tra l'impegno per un giusto ordinamento dello Stato e della società, da una parte, e l'attività caritativa organizzata, dall'altra:*

- *si è visto che la formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile. In questo, il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né queste possono essere operative a lungo;*
- *le organizzazioni caritative della Chiesa costituiscono invece un suo opus proprium, un compito a lei congeniale, nel quale essa non collabora collateralmente, ma agisce come soggetto direttamente responsabile, facendo quello che corrisponde alla sua natura. La Chiesa non può mai essere dispensata dall'esercizio della carità come attività organizzata dei credenti e, d'altra parte, non ci sarà mai una situazione nella quale non occorra la carità di ciascun singolo cristiano, perché l'uomo, al di là della giustizia, ha e avrà sempre bisogno dell'amore” (DCE 29).*

Senza confusioni né separazioni rispetto all'agire dello Stato e delle altre formazioni sociali, rifiutando deleghe e disimpegni, l'agire sociale della Chiesa si caratterizza per una fisionomia sua propria, genuinamente evangelica, che papa Benedetto ci aiuta a cogliere nei termini di risposta al bisogno, competenza, amore sull'esempio di Cristo e testimonianza.

“L'aumento di organizzazioni diversificate, che si impegnano per l'uomo nelle sue svariate necessità, si spiega in fondo col fatto che l'imperativo dell'amore del prossimo è iscritto dal Creatore nella stessa natura dell'uomo. Tale crescita, però, è anche un effetto della presenza nel mondo del cristianesimo, che sempre di nuovo risveglia e rende efficace questo imperativo, spesso profondamente oscurato nel corso della storia... La forza del cristianesimo si espande ben oltre le frontiere della fede cristiana. È perciò molto importante che l'attività caritativa della Chiesa mantenga tutto il suo splendore e non si dissolva nella

comune organizzazione assistenziale, diventandone una semplice variante. Ma quali sono, ora, gli elementi costitutivi che formano l'essenza della carità cristiana ed ecclesiale?

*a) Secondo il modello offerto dalla parabola del buon Samaritano, la carità cristiana è dapprima semplicemente la risposta a ciò che, in una determinata situazione, costituisce la **necessità immediata**: gli affamati devono essere saziati, i nudi vestiti, i malati curati in vista della guarigione, i carcerati visitati, ecc. Le Organizzazioni caritative della Chiesa, a cominciare da quelle della Caritas (diocesana, nazionale, internazionale), devono fare il possibile, affinché siano disponibili i relativi mezzi e soprattutto gli uomini e le donne che assumano tali compiti. Per quanto riguarda il servizio che le persone svolgono per i sofferenti, occorre innanzitutto la competenza professionale: i soccorritori devono essere formati in modo da saper fare la cosa giusta nel modo giusto, assumendo poi l'impegno del proseguimento della cura. La **competenza professionale** è una prima fondamentale necessità, ma da sola non basta. Si tratta, infatti, di esseri umani, e gli esseri umani necessitano sempre di qualcosa in più di una cura solo tecnicamente corretta. Hanno bisogno di umanità. Hanno bisogno dell'attenzione del cuore. Quanti operano nelle Istituzioni caritative della Chiesa devono distinguersi per il fatto che non si limitano ad eseguire in modo abile la cosa conveniente al momento, ma si dedicano all'altro con le attenzioni suggerite dal cuore, in modo che questi sperimenti la loro ricchezza di umanità. Perciò, oltre alla preparazione professionale, a tali operatori necessaria anche, e soprattutto, la «formazione del cuore»: occorre condurli a quell'incontro con Dio in Cristo che suscita in loro l'amore e apra il loro animo all'altro, così che per loro l'amore del prossimo non sia più un comandamento imposto per così dire dall'esterno, ma una conseguenza derivante dalla loro fede che diventa operante nell'amore (cfr Gal, 6)...*

*b) Ad un mondo migliore si contribuisce soltanto facendo il bene adesso ed in prima persona, con passione e ovunque ce ne sia lo possibilità, indipendentemente da strategie e programmi di partito. Il programma del cristiano – il programma del buon Samaritano, il programma di Gesù – è «**un cuore che vede**». Questo cuore vede dove c'è bisogno di amore e agisce in modo conseguente. Ovviamente alla spontaneità del singolo deve aggiungersi, quando l'attività caritativa è assunta dalla Chiesa come iniziativa comunitaria, anche la programmazione, la previdenza, la collaborazione con altre istituzioni simili.*

c) La carità, inoltre, non deve essere un mezzo in funzione di ciò che oggi viene indicato come proselitismo. L'amore è gratuito; non viene esercitato per raggiungere altri scopi. Ma questo non significa che l'azione caritativa debba, per così dire, lasciare Dio e Cristo da parte. È in gioco sempre tutto l'uomo. Spesso è proprio l'assenza di Dio la radice più profonda della sofferenza. Chi esercita la carità in nome della Chiesa non cercherà mai di imporre agli altri lo fede della Chiesa. Egli sa che l'amore nella sua purezza e nella sua gratuità

è lo miglior testimonianza del Dio nel quale crediamo e dal quale siamo spinti ad amare. Il cristiano sa quando è tempo di parlare di Dio e quando è giusto tacere di Lui e lasciar parlare solamente l'amore. Egli sa che Dio è amore (cfr 1 Gv 4,8) e si rende presente proprio nei momenti in cui nient'altro viene fatto fuorché amare. Egli sa – per tornare alle domande di prima –, che il vilipendio dell'amore è vilipendio di Dio e dell'uomo, è il tentativo di fare a meno di Dio. Di conseguenza, lo miglior difesa di Dio e dell'uomo consiste proprio nell'amore. È compito delle Organizzazioni caritative della Chiesa rafforzare questa consapevolezza nei propri membri, in modo che attraverso il loro agire – come attraverso il loro parlare, il loro tacere, il loro esempio – diventino testimoni credibili di Cristo” (DCE 31).

[B] LINEE-GUIDA PER L'AZIONE ECCLESIALE DI ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI

Queste linee-guida vogliono essere solo una prima indicazione che il Vescovo di Como intende dare a tutta la realtà ecclesiale diocesana (vicariati, comunità pastorali, parrocchie, associazioni e movimenti laicali, istituti religiosi e santuari presenti sul territorio) per orientare il discernimento comunitario del complesso fenomeno migratorio, in vista di possibili linee di azione concreta. Non si tratta quindi di una presa di posizione definitiva, né esaustiva di ogni profilo particolare.

Le linee-guida si pongono in stretto rapporto con i tre principi ispiratori precedentemente espressi, e ne rappresentano una prima concretizzazione. Si ipotizzano differenti scenari: [1] la collaborazione della Chiesa con altri soggetti – pubblici e privati – impegnati sul fronte dell'accoglienza; [2] l'impegno diretto della Chiesa. A ciò si aggiunge la possibilità di accoglienza dei migranti presso nuclei familiari [3].

PREMESSE

[1] La Chiesa partecipa attivamente alla costruzione di una società giusta, secondo il suo tipico stile familiare e comunitario. Laici singoli o partecipi di movimenti e associazioni ecclesiali di ispirazione cristiana, come anche comunità religiose e di vita consacrata, sono particolarmente coinvolti nello sforzo di accoglienza.

[2] Nelle parrocchie i fedeli laici, soprattutto attraverso i Consigli pastorali presieduti dal Parroco, collaborino nel predisporre e nell'attuare un progetto di accoglienza che contempra un'ampia gamma di azioni, interventi e servizi. L'opera di accoglienza non dovrà coinvolgere solo le Caritas parrocchiali, né ricadere

sulle spalle dei parroci, ma sarà frutto dell'azione dell'intera comunità cristiana, attraverso la costituzione di un gruppo di operatori opportunamente coordinati.

[3] I cristiani che lavorano nei Comuni, nelle ASL, nelle scuole, nelle comunità montane e nelle altre istituzioni coinvolte, vivono una specifica responsabilità nell'accoglienza, in coerenza con la propria fede battesimale e con l'incarico pubblico che rivestono. A loro e a tutti gli amministratori pubblici la comunità cristiana riserva un'importante attenzione di formazione, motivazione e sostegno.

[4] Se la gravità dell'emergenza umanitaria interpella da vicino e con urgenza la generosità delle comunità cristiane, nondimeno si rende però necessaria la responsabilizzazione delle istituzioni civili sul territorio, a cominciare dai Comuni, primi interlocutori col Prefetto. In particolare occorre richiamare il dovere grave delle istituzioni pubbliche di procedere a definire, in tempi ragionevolmente celeri, lo *status* giuridico di ciascun richiedente asilo (rifugiato, titolare di protezione sussidiaria o umanitaria, non avente diritto di asilo), conformemente agli indirizzi generali della politica di immigrazione. A richiederlo sono le elementari esigenze della giustizia e dell'ordine pubblico.

[5] L'azione intelligente e generosa di accoglienza dei richiedenti asilo si colloca nella più generale sollecitudine della carità cristiana verso i più bisognosi, che vede da tempo le comunità ecclesiali impegnate su molteplici fronti (disoccupati, famiglie in difficoltà, anziani soli, minori abbandonati, diversamente abili, vittime della tratta, senza dimora...). Il nuovo fronte dell'emergenza umanitaria si aggiunge alle azioni caritative già in atto, senza ovviamente in alcun modo attenuarle o diminuirle.

[6] L'opera della Chiesa si propone come scopo non solo l'accudimento dei bisogni primari dei richiedenti asilo (alloggio, vitto, vestiario), ma soprattutto l'obiettivo più ampio della loro inclusione sociale. Gradatamente, quindi, l'azione ecclesiale si allarga dalla dimensione strettamente assistenziale a quella educativa, culturale, religiosa.

[7] L'accoglienza dei richiedenti asilo una forma nobile e necessaria di rispetto e di realizzazione dei diritti fondamentali della persona umana. Un'accorta azione educativa farà sì che i richiedenti asilo ospitati, mentre vedono riconosciuti e tutelati aspetti irrinunciabili della propria dignità personale, siano parimenti accompagnati ad assumersi fino in fondo i correlativi obblighi e doveri.

1. PRIMA AZIONE: COLLABORAZIONE DELLE PARROCCHIE, DEGLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA, DELLE ASSOCIAZIONI ECCLESIALI O DI ISPIRAZIONE CRISTIANA CON LE STRUTTURE CIVILI OSPITANTI I MIGRANTI

Considerazioni generali

[1] Le associazioni ecclesiali o di ispirazione cristiana, gli istituti di vita consacrata, le singole parrocchie o le parrocchie insieme nel territorio del Vicariato agiscono da stimolo e fermento, lievito e catalizzatore della cultura della solidarietà, collaborando con le istituzioni statali e con le diverse espressioni della società civile.

[2] La Chiesa sente particolarmente urgente il compito di favorire l'unità di intenti e di azione fra tutti i diversi soggetti istituzionali e sociali coinvolti nell'opera di accoglienza. Contrapposizioni esasperate, eccessi di conflittualità e atteggiamenti divisivi non solo compromettono la buona riuscita dell'azione umanitaria, ma innescano anche pericolosi focolai di tensione sociale.

Indicazioni normative

Nella collaborazione che parrocchie, istituti di vita consacrata e associazioni ecclesiali o di ispirazione cristiana possono intraprendere con gli altri soggetti territoriali, pubblici o privati, ci si atterrà alle seguenti indicazioni.

[1] Rapporti con l'ente ospitante.

[1.1] In forza della convenzione stipulata con la Prefettura (che eroga la retribuzione giornaliera di €35 circa per ogni richiedente asilo accolto), spetta all'ente ospitante (soggetto pubblico, cooperativa, albergatore privato ...) di provvedere:

- al soddisfacimento dei bisogni primari di alloggio, vitto, vestiario;
- all'assistenza medica e psicologica convenzionata con il sistema sanitario nazionale;
- all'assistenza giuridica del migrante per l'espletamento delle pratiche di domanda di asilo;
- all'apprendimento linguistico attraverso forme di mediazione culturale;
- all'assegnazione di una diaria pari a €2,50 pro capite circa.

[1.2] Parrocchie, istituti di vita consacrata e associazioni ecclesiali si rendono disponibili a collaborare con l'ente ospitante, sia per ottemperare agli obblighi previsti dalla convenzione, sia (e in modo particolare) per un obiettivo più generale di socializzazione e inserimento dei richiedenti asilo. L'adempimento degli obblighi previsti dalla convenzione *non deve di per sé procurare oneri economici al soggetto ecclesiale*: tocca infatti all'ente ospitante, che riceve i fondi pubblici, soddisfare a tali obblighi.

[2] Coinvolgimento della comunità cristiana (parrocchiale in specie)

[2.1] La collaborazione di una parrocchia con l'ente ospitante viene valutata e discussa dal Consiglio pastorale parrocchiale (o da qualche analogo organismo di partecipazione, là dove esso non fosse costituito).

[2.2] Tutta la comunità, e non solo il ristretto gruppo degli operatori della pastorale caritativa, viene coinvolta nella collaborazione, attraverso mansioni e servizi di vario genere, opportunamente concordati attraverso un progetto condiviso.

[2.3] Verrà data debita informazione a tutti i parrocchiani di quello che si sta facendo, attraverso gli strumenti della comunicazione parrocchiale.

[3] Cura della dimensione religiosa

[3.1] Anche l'ente ospitante mostrerà sensibilità nei confronti della dimensione religiosa dei richiedenti asilo, dal momento che l'espressione religiosa fa parte della dignità fondamentale della persona umana ed è quindi valore sommamente e genuinamente laico.

[3.2] Parrocchie e associazioni collaboranti con l'ente ospitante si faranno carico in modo specifico di curare l'aspetto religioso dei richiedenti asilo.

In particolare:

- favorire la partecipazione dei fedeli cattolici alla Messa domenicale parrocchiale, eventualmente arricchita da una lettura del Vangelo e un breve commento in lingua. La presenza dei richiedenti asilo alla celebrazione eucaristica potrà essere opportunamente richiamata con una monizione introduttiva;
- valutare con prudenza eventuali richieste di avvio o completamento dell'iniziazione cristiana, e solo se viene garantita una sufficiente continuità temporale di presenza nella parrocchia;
- non celebrare 55. Messe all'interno della struttura di accoglienza, sia per non ghetizzare i cristiani presenti, sia per rispettare il profilo di laicità della struttura stessa (è auspicabile che la stessa cosa avvenga anche per eventuali riti di altri culti o religioni);
- sostenere la fede dei richiedenti asilo di confessione cattolica, tenendo conto delle esperienze spesso traumatiche (situazioni locali di persecuzione e martirio) dalle quali alcuni di loro provengono;
- tenere in debito conto la presenza di cristiani appartenenti a confessioni non cattoliche;
- tutelare la libertà religiosa e di culto dei non cristiani e favorire momenti di dialogo inter-religioso. Sono però proibite forme di celebrazione inter-

religiosa presso chiese e luoghi di culto parrocchiali, che potrebbero generare situazioni di disagio e confusione.

[4] Cura della dimensione socio-culturale

[4.1] Qualora la permanenza dei richiedenti asilo nella struttura di accoglienza si prospetti di medio/lungo periodo, parrocchie, istituti di vita consacrata e associazioni ecclesiali offrono la loro collaborazione per favorire quelle dinamiche di integrazione che passano attraverso la conoscenza della nostra cultura, della lingua, delle tradizioni e dei costumi sociali. Partendo dal presupposto che la diversità etnica e culturale può costituire una preziosa occasione di arricchimento reciproco e di feconda contaminazione culturale.

[4.2] In collaborazione con l'ente ospitante, è auspicabile l'organizzazione di momenti di incontro (serate, tavole rotonde, proiezioni cinematografiche ...) nei quali sia data ai richiedenti asilo la possibilità di narrare la loro esperienza, al fine di favorire una reale e corretta presa di coscienza del problema da parte di tutti i cittadini.

Momenti formativi specifici possono essere organizzati valorizzando gli strumenti conoscitivi informati e competenti che sono a disposizione, come i diversi *Rapporti* sull'immigrazione e sulla protezione internazionale.

[4.3] Una particolare attenzione e vigilanza sia riservata alla concezione della donna, del matrimonio e dell'educazione dei figli, propria delle culture di provenienza dei richiedenti asilo.

[4.4] I richiedenti asilo saranno stimolati a ripensare la situazione socio-politica e culturale della loro patria nativa, e a ricercare cosa è possibile fare per migliorare la situazione del loro Paese di provenienza.

[4.5] Le parrocchie invitino i richiedenti asilo ospitati nella struttura di accoglienza a partecipare, nei limiti consentiti dalla loro condizione e dalle rispettive convinzioni etiche e religiose, ai diversi momenti della vita comunitaria.

[4.6] Le parrocchie valuteranno l'opportunità di mettere a disposizione dei richiedenti asilo spazi parrocchiali ricreativi e di socializzazione (oratori, campi di calcio ...), ottemperando all'ordine e al decoro delle strutture, e nel rispetto delle normali attività e iniziative della vita parrocchiale e oratoriana. Senz'altro da evitare è il puro e semplice "parcheggio" dei richiedenti asilo negli spazi parrocchiali, per cui è necessario predisporre un minimo di progettualità attorno alla loro presenza. Le società sportive parrocchiali possono opportunamente valutare la possibilità di un tesseramento dei richiedenti asilo in ordine allo svolgimento di attività sportiva e agonistica. In ogni caso si ponga particolare attenzione alle questioni attinenti la responsabilità civile e la copertura assicurativa per incidenti e infortuni che potrebbero verificarsi all'interno degli spazi parrocchiali.

[5] Cura della dimensione lavorativa

[5.1] Parrocchie e associazioni ecclesiali possono collaborare con l'ente ospitante, le istituzioni pubbliche e le diverse espressioni della società civile, per avviare forme di lavoro socialmente utile dei richiedenti asilo. Il tempo dell'accoglienza non si trasformi per i richiedenti asilo in tempo di ozio e passività, offensivo della loro dignità e anche della sensibilità degli altri cittadini occupati o alla ricerca di un posto di lavoro.

[5.2] Lo svolgimento di un lavoro socialmente utile necessita, oltre che l'organizzazione logistica, di una forma di assicurazione infortunistica. Nel caso in cui tali attività lavorative fossero svolte nell'ambito delle strutture parrocchiali, si ponga particolare attenzione alle questioni attinenti la responsabilità civile e la copertura assicurativa per eventuali incidenti e infortuni.

2. SECONDA AZIONE: ACCOGLIENZA DIRETTA DEI MIGRANTI DA PARTE DI PARROCCHIA, ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E ASSOCIAZIONI ECCLESIALI O DI ISPIRAZIONE CRISTIANA

Considerazioni generali

[1] Sempre nella linea dei principi ispiratori sopra enunciati, la Chiesa, attraverso gli organismi della pastorale diocesana, i santuari e gli istituti di vita consacrata, il tessuto delle parrocchie e le associazioni ecclesiali o di ispirazione cattolica, non intende sottrarsi al dovere dell'accoglienza, ma raccogliene la sfida in prima persona. Agendo, se necessario, in forma di impegno diretto e anche di supplenza dell'autorità civile, pur senza nulla concedere a una mera logica di delega, ma anzi richiamando ciascuno – e in particolare le istituzioni pubbliche – alle proprie specifiche responsabilità.

[2] La comunità cristiana è il luogo dove la carità cristiana trova incarnazione e visibilità. Essa è chiamata ad essere casa della speranza per tutti, anche per quelli approdati nel suo territorio dopo mille peripezie. L'accoglienza dei richiedenti asilo è occasione di carità operosa, e viene nutrita di preghiera e spirito di contemplazione, come ci insegna papa Francesco nel capitolo quinto dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (“*Evangelizzatori con spirito*”). Bisogna perciò favorire il più possibile la gioia e l'umiltà dell'accoglienza, e suscitare condizioni di fraternità, relazione, reale condivisione. La contemplazione del mistero trinitario di Dio, di Cristo sofferente e pellegrino sulle vie del mondo, della mensa eucaristica come pane di fraternità e cibo dell'amore, ispirano profondamente l'azione di accoglienza da parte di parrocchie e associazioni ecclesiali.

Indicazioni normative

Circa l'impegno diretto di parrocchie, istituti di vita consacrata e associazioni ecclesiali nell'opera di accoglienza, ci si atterrà alle seguenti linee-guida.

[1] Obblighi derivanti dalla convenzione

[1.1] Occorre stipulare con la Prefettura la convenzione e il relativo capitolato di spesa per l'accoglienza dei richiedenti asilo. La convenzione può essere stipulata dalla Caritas diocesana, attraverso la fondazione e le cooperative sociali ad essa collegata. Può essere stipulata anche direttamente dalla parrocchia, istituto di vita consacrata o associazione ecclesiale, tuttavia sempre opportuna e consigliabile è la consulenza e la mediazione offerta dalla Caritas diocesana. La Caritas diocesana funge da ente capofila dell'accoglienza in Diocesi, con l'incarico di raccogliere le disponibilità di accoglienza delle diverse realtà ecclesiali e curare la destinazione delle persone.

[1.2] La convenzione stipulata obbliga la parrocchia o l'associazione ecclesiale, dietro corresponsione della cifra di €35 circa al giorno per ciascun migrante accolto:

- a garantire l'assistenza medica e psicologica convenzionata con il sistema sanitario nazionale;
- a garantire l'assistenza giuridica per l'espletamento delle pratiche in ordine all'identificazione e alla richiesta di asilo (la Caritas diocesana offre al riguardo la sua collaborazione);
- a garantire l'insegnamento della lingua italiana e qualche azione di mediazione culturale. Al riguardo, i volontari che dovessero prestarsi (in genere insegnanti in pensione) è opportuno che ricevano un'adeguata istruzione previa e specifica, stante la tipologia estremamente complessa e diversificata degli "alunni" a cui dovranno rivolgersi. La Caritas diocesana si impegna a predisporre, anche nei vicariati o presso gruppi di parrocchie che ne facciano richiesta, alcuni itinerari di formazione al riguardo;
- a corrispondere a ciascun migrante ospitato la diaria pari a 2,50 €circa.

[1.3] Si rispetti rigorosamente la destinazione dei fondi pubblici, erogati specificamente per l'accoglienza e quindi non utilizza bili per altri e diversi scopi.

[1.4] Si tenga rigorosa rendicontazione del denaro erogato dall'ente pubblico, per allontanare anche il solo sospetto di arricchimento illecito o di procurato danno erariale nella gestione dei fondi. Recenti episodi di cronaca, e il conseguente, comprensibile malcontento diffuso fra la gente, consiglia al riguardo di assumere ogni cautela e prudenza.

[1.5] È fatta salva, e anche per molti versi opportuna e consigliabile, la possibilità

di accogliere i richiedenti asilo anche al di fuori del regime di convenzione economica con l'ente pubblico, come espressione della normale azione caritativa della Chiesa verso le persone bisognose.

[1.6] Occorre procedere a definire con precisione i profili giuridici legati alle norme fiscali (per es. la tassa sugli immobili) e agli standard di sicurezza abitativa da adottare all'interno della struttura di accoglienza. La Caritas diocesana, in collegamento con la Caritas nazionale, è all'opera per definire nel dettaglio tali profili legali, e occorre quindi agire avvalendosi strettamente della sua collaborazione.

[1.7] L'opera di accoglienza non si esaurisce entro il limite temporale previsto dalla convenzione con la Prefettura, ossia il lasso di tempo necessario alla definizione dello status del migrante, ma guarda anche oltre. Nel quadro più generale della pastorale caritativa della comunità, forme di assistenza e accompagnamento si prevederanno anche per la fase successiva all'eventuale ottenimento del permesso di soggiorno, connessa alla ricerca di una casa e di un lavoro.

[2] Coinvolgimento della comunità cristiana (parrocchiale in specie)

[2.1] L'ospitalità concessa dalla parrocchia ai richiedenti asilo viene valutata e discussa dal Consiglio pastorale parrocchiale (o da qualche analogo organismo di partecipazione, là dove esso non fosse costituito).

[2.2] L'accoglienza dei richiedenti asilo è il frutto di un attento discernimento comunitario che pone in primo piano, accanto ad ogni prudenza e cautela, la misura alta dell'amore cristiano e della sollecitudine della Chiesa per i più bisognosi.

[2.3] L'accoglienza dei richiedenti asilo richiede un'azione di discernimento e di decisione che può non di rado suscitare confronti e tensioni all'interno della comunità. La dialettica interna alla comunità si realizzi secondo i principi della carità e della verità, e con un forte richiamo alla comunione ecclesiale che unisce al di là di tutte le personali opinioni.

[2.4] Tutta la comunità, e non solo il ristretto gruppo degli operatori della pastorale caritativa, viene coinvolta nell'accoglienza, attraverso mansioni e servizi di vario genere, opportunamente concordati attraverso un progetto condiviso.

[2.5] La gestione dell'accoglienza, e in particolare il soddisfacimento dei bisogni più essenziali, richiede che si costituisca un'equipe di lavoro, capace di garantire razionalità, responsabilità e continuità dell'azione.

L'equipe operativa necessita di una accurata azione formativa. Gli uffici diocesani Caritas e Migrantes si attiveranno per mettere a disposizione specifici percorsi di formazione.

L'espletamento delle diverse mansioni, da parte dell'equipe operativa, può portare non di rado alla necessità di assumere qualche operatore con regolare contratto. La Caritas diocesana, e le diverse cooperative sociali ad essa collegate, si rendono al riguardo disponibili per la corretta stipula dei relativi contratti di lavoro.

[2.6] È auspicabile evidenziare con un piccolo gesto di accoglienza, a nome della parrocchia, l'arrivo dei richiedenti asilo.

[2.7] Verrà data debita informazione a tutti i parrocchiani di come sta procedendo l'opera di accoglienza, attraverso gli strumenti della comunicazione parrocchiale.

[2.8] Quando la struttura di accoglienza appartiene a una associazione di ispirazione cattolica o a un istituto di vita consacrata, non si trascuri mai il collegamento stretto e concertato con la parrocchia di appartenenza.

[3] Cura della dimensione religiosa

[3.1] Una cura particolare dovrà essere riservata alla dimensione religiosa dei richiedenti asilo ospitati.

In particolare

- favorire la partecipazione dei fedeli cattolici alla Messa domenicale parrocchiale, eventualmente arricchita da una lettura del Vangelo e un breve commento in lingua. La presenza dei richiedenti asilo alla celebrazione eucaristica potrà essere opportunamente richiamata con una monizione introduttiva;
- valutare con prudenza eventuali richieste di avvio o completamento dell'iniziazione cristiana, e solo se viene garantita una sufficiente continuità temporale di presenza nella parrocchia;
- sostenere la fede dei richiedenti asilo di confessione cattolica, tenendo conto delle esperienze spesso traumatiche (situazioni locali di persecuzione e martirio) dalle quali alcuni di loro provengono;
- tenere in debito conto la presenza di cristiani appartenenti a confessioni non cattoliche;
- tutelare la libertà religiosa e di culto dei non cristiani e favorire momenti di dialogo inter-religioso. Sono però proibite forme di celebrazione inter-religiosa presso chiese e luoghi di culto parrocchiali, che potrebbero ingenerare situazioni di disagio e confusione.

[4] Cura della dimensione socio-culturale

[4.1] Si favoriscano quelle dinamiche di integrazione sociale dei richiedenti asilo che passano attraverso la conoscenza della nostra cultura, della lingua, delle

tradizioni e dei costumi sociali. Partendo dal presupposto che la diversità etnica e culturale può costituire una indubbia occasione di arricchimento reciproco e di feconda contaminazione culturale.

[4.2] È auspicabile l'organizzazione di momenti di incontro (serate, tavole rotonde, proiezioni cinematografiche...) nei quali sia data ai richiedenti asilo la possibilità di narrare la loro esperienza, al fine di favorire una reale e corretta presa di coscienza del problema da parte di tutti i cittadini.

Momenti formativi specifici possono essere organizzati valorizzando gli strumenti conoscitivi informati e competenti che sono a disposizione, come i diversi *Rapporti* sull'immigrazione e sulla protezione internazionale.

[4.3] Una particolare attenzione e vigilanza sia riservata alla concezione della donna, del matrimonio e dell'educazione dei figli, propria delle culture di provenienza dei richiedenti asilo.

[4.4] I richiedenti asilo saranno stimolati a ripensare la situazione socio-politica e culturale della loro patria nativa, e a ricercare cosa è possibile fare per migliorare la situazione del loro Paese di provenienza.

[4.5] Le parrocchie invitino i richiedenti asilo a partecipare, nei limiti consentiti dalla loro condizione e dalle rispettive convinzioni etiche e religiose, ai diversi momenti della vita comunitaria.

[4.6] La presenza dei richiedenti asilo nella parrocchia implica la condivisione degli spazi parrocchiali ricreativi e di socializzazione (oratori, campi di calcio...), ottemperando all'ordine e al decoro delle strutture, e nel rispetto delle normali attività e iniziative della vita parrocchiale e oratoriana. Senz'altro da evitare è il puro e semplice "parcheggio" dei richiedenti asilo negli spazi parrocchiali, per cui è necessario predisporre un minimo di progettualità attorno alla loro presenza. Le società sportive parrocchiali possono opportunamente valutare la possibilità di un tesseramento dei migranti in ordine allo svolgimento di attività sportiva e agonistica. In ogni caso si ponga particolare attenzione alle questioni attinenti la responsabilità civile e la copertura assicurativa per incidenti e infortuni che potrebbero verificarsi all'interno dello spazi parrocchiali.

[4.7] Compete ai richiedenti asilo ospitati non solo la pulizia e il decoro personale, ma anche quella degli ambienti frequentati.

[5] Cura della dimensione lavorativa

[5.1] Parrocchie, istituti di vita consacrata e associazioni ecclesiali possono favorire, in collaborazione con le istituzioni pubbliche e le diverse espressioni della società civile, l'avvio di forme di lavoro socialmente utile. Il tempo dell'accoglienza non si trasformi per i richiedenti asilo in tempo di ozio e passività, offensivo della loro

dignità e anche della sensibilità degli altri cittadini occupati o alla ricerca di un posto di lavoro.

[5.2] Lo svolgimento di un lavoro socialmente utile necessita, oltre che l'organizzazione logistica, di una forma di assicurazione infortunistica. Nel caso in cui tali attività lavorative fossero svolte nell'ambito delle strutture parrocchiali, si ponga particolare attenzione alle questioni attinenti la responsabilità civile e la copertura assicurativa per eventuali incidenti e infortuni.

[6] Cura della dimensione affettiva

[6.1] Particolare attenzione viene riservata alla cura dell'aspetto affettivo e sessuale dei richiedenti asilo ospitati, attraverso il coinvolgimento di figure specializzate in collaborazione con i Consulenti di ispirazione cattolica.

[6.2] Particolare vigilanza sia riservata all'immigrazione femminile, onde prevenire il rischio che alcune ragazze vengano avviate verso il mondo della prostituzione.

3. TERZA AZIONE: ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO DA PARTE DI FAMIGLIE

[1] Si profila relativamente rara la prospettiva di accogliere interi nuclei familiari: l'immigrazione attuale è in gran parte individuale. L'accoglienza di richiedenti asilo presso famiglie appare però una modalità di accoglienza da incoraggiare per gli indubbi agganci con la dimensione familiare della vita cristiana. Si consiglia tuttavia particolare cautela, che tenga conto sia della tipologia familiare, sia della particolarità del richiedente asilo eventualmente accolto.

[2] L'accoglienza dei richiedenti asilo da parte di una famiglia passerà attraverso il coinvolgimento della parrocchia e della Caritas diocesana.

[3] La famiglia può essere il luogo adatto per l'accoglienza di un richiedente asilo maggiorenne. Una particolare attenzione può essere riservata alle donne in gravidanza, o alle donne sole con bambini.

Per i minori non accompagnati si raccomanda di attenersi alle norme pubbliche che stabiliscono l'iter e gli adeguati strumenti di tutela, e che normalmente consigliano di indirizzare il minore non presso una parrocchia ma presso una più idonea struttura di accoglienza.

GLOSSARIO

Convenzione di Ginevra

La Convenzione di Ginevra sullo Statuto dei Rifugiati, documento delle Nazioni Unite presentato all'Assemblea Generale nel 1951 e attualmente sottoscritto da 144 Paesi, rimane ancora oggi un elemento cardine del diritto internazionale in materia d'asilo. Contiene la definizione di rifugiato che è in uso nella maggior parte dei Paesi e sancisce il principio di *non refoulement* (non respingimento) che vieta agli Stati firmatari di espellere o respingere alla frontiera richiedenti asilo e rifugiati.

Richiedente asilo

Colui che, trovandosi al di fuori dei confini del proprio Paese, presenta in un altro Stato domanda per il riconoscimento dello status di rifugiato. Tale iter concede un permesso di soggiorno regolare per motivi di domanda d'asilo che scade con lo scadere dell'iter stesso. La procedura di vaglio della domanda d'asilo può portare al riconoscimento di uno status di protezione internazionale (status di rifugiato, protezione sussidiaria, protezione umanitaria) o al suo rifiuto.

Rifugiato

Si configura come rifugiato la persona alla quale è stato riconosciuto lo status di rifugiato politico in base ai requisiti stabiliti dalla convenzione di Ginevra del 1951, cioè a colui che «nel giustificato timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato». Tale riconoscimento produce un permesso di soggiorno della durata di 5 anni, rinnovabile alla scadenza.

Titolare protezione sussidiaria

Si configura come beneficiario di protezione sussidiaria colui che pur non rientrando nella definizione di rifugiato ai sensi della convenzione di Ginevra necessita di una forma di protezione internazionale perché in caso di rimpatrio, nel paese di provenienza, sarebbe in serio pericolo a causa di conflitti armati, violenza generalizzata o per situazioni di violazioni massicce dei diritti umani. Il riconoscimento di protezione sussidiaria prevede un il rilascio permesso di soggiorno della durata di 5 anni, rinnovabile.

Protezione internazionale

Nel contesto dell'Unione Europea comprende lo status di rifugiato e quello della protezione sussidiaria.

Titolare protezione umanitaria

Viene rilasciato un permesso di protezione umanitaria, della durata di 1 anno, rinnovabile, a chi, pur non rientrando nelle categorie sopra elencate, viene reputato come soggetto a rischio per gravi motivi di carattere umanitario in caso di rimpatrio. Tale riconoscimento è rilasciato dalle questure su proposta delle Commissioni Territoriali.

Sfollato

Si configura come sfollato la persona o il gruppo di persone che sono state costrette a fuggire dal proprio luogo di residenza abituale, soprattutto in seguito a situazioni di conflitto armato, di violenza generalizzata, di violazioni dei diritti umani o di disastri umanitari e ambientali e che non hanno attraversato confini internazionali. In inglese il follato è definito internally displaced persons (ldps).

Profugo

Termine generico che indica chi lascia il proprio paese a causa di guerre, invasioni, persecuzioni o catastrofi naturali.

Migrante Irregolare

Un migrante irregolare, comunemente definito come “clandestino”, è colui che:

- a) ha fatto ingresso eludendo i controlli di frontiera nazionali;
- b) entrato regolarmente nel paese di destinazione, ad esempio con un visto turistico, e vi è rimasto dopo la scadenza del visto d'ingresso;
- c) benché oggetto di un provvedimento di allontanamento non ha lasciato il territorio del paese che ha decretato il provvedimento stesso.

Apolide

Un apolide è colui che non possiede la cittadinanza di nessuno stato. Si è apolide per origine quando non si è mai goduto dei diritti e non si è mai stati sottoposti ai doveri di nessuno Stato. Si diventa apolide per derivazione a causa di varie ragioni conseguenti alla perdita di una pregressa cittadinanza e alla mancata acquisizione contestuale di una nuova.

Le ragioni possono essere:

- a) annullamento della cittadinanza da parte dello Stato per ragioni etniche, di sicurezza o altro;
- b) perdita di privilegi acquisiti in precedenza -come per esempio la cittadinanza acquisita tramite matrimonio;
- c) rinuncia volontaria alla cittadinanza.

Rimpatriato

Si configura come rimpatriato colui che, titolare di una protezione internazionale, decide spontaneamente di fare ritorno nel paese di provenienza. Secondo la

convenzione dell'organizzazione dell'unità africana (QUA) il paese di asilo deve adottare le misure appropriate per porre in essere le condizioni di sicurezza per il ritorno del rifugiato. Nessun rifugiato può essere rimpatriato contro la sua volontà.

UNHCR e UNRWA

Con questi due acronimi ci si riferisce a due agenzie delle Nazioni Unite che lavorano rispettivamente per i rifugiati. La prima ha un taglio più ampio, infatti l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (United Nations High Commissioner for Refugees – Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati). Fu creata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1950 e di fatto, incominciò ad operare il 1° gennaio 1951. La seconda è l'agenzia delle Nazioni Unite creata specificamente per i rifugiati palestinesi nel 1948 (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East – Agenzia per il soccorso e l'occupazione).

I centri

CPSA (Centri di Primo Soccorso e Accoglienza), **CDA** (Centri Di Accoglienza), **CARA** (Centri di Accoglienza Richiedenti Asilo), **CIE** (Centri di Identificazione ed Espulsione). In particolare, i CARA sono strutture per richiedenti asilo che arrivino in Italia privi di documenti di identificazione, dove i richiedenti dovrebbero essere ospitati per un massimo di 20 giorni (in caso di assenza di documenti) o 35 giorni (in caso di tentata elusione dei controlli alla frontiera) per consentire l'identificazione e l'avvio delle procedure di riconoscimento dello status. Istituiti nel 2008 in sostituzione dei CID (Centri di Identificazione), dovrebbero essere sostituiti dagli **Hub Regionali**. I **CAS** (centri di accoglienza straordinaria) hanno cominciato ad essere istituiti alla fine del 2013 e prevedono degli accordi tra le Prefetture e associazioni o privati cittadini per la gestione di posti di accoglienza assegnati in base ad un bando o direttamente.

SPRAR

Acronimo di Sistema di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati. Creato nel 2001 sulla base di un progetto del Programma Nazionale Asilo (PNA) un sistema formato dagli enti locali italiani che mettono volontariamente a disposizione servizi legati all'accoglienza, all'integrazione e alla protezione dei richiedenti asilo e rifugiati. Il fine del sistema di garantire un percorso di accoglienza integrata: il superamento della semplice distribuzione di vitto e alloggio per il raggiungimento della costruzione di percorsi individuali di inserimento socio economico.

ENA

Acronimo di Emergenza Nord Africa: stato di emergenza umanitaria dichiarato

a febbraio 2011 per l'arrivo di persone in fuga dall'Africa settentrionale. Ha creato a un percorso di ricezione e accoglienza parallelo, che è stato chiuso a fine febbraio 2013.

Commissione Territoriale

Per commissione territoriale si intende un organismo, nominato con decreto dal presidente del Consiglio dei ministri, composto da quattro membri (un rappresentante della prefettura con funzione di presidente, un funzionario della polizia di Stato, un rappresentante di un ente territoriale e un rappresentante dell'Unhcr) che ha il ruolo di esaminare, valutare e decidere circa le domande di asilo presentate presso le questure italiane. Lo strumento utilizzato per tali valutazioni è l'audizione cioè un colloquio personale fra i membri della commissione e il richiedente asilo. La commissione a seguito dell'audizione può decidere di: a) riconoscere lo status di rifugiato politico, di protezione sussidiaria o di protezione umanitaria b) non riconoscere tali status e quindi rigettare la domanda per manifesta infondatezza.

Regolamento Dublino

Convenzione europea, stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame della domanda d'asilo presentata in uno degli Stati dell'Unione. In linea generale, il regolamento prevede che l'esame della domanda d'asilo sia di competenza del primo Paese dell'Unione in cui il richiedente asilo abbia fatto ingresso. Stilato nel 1990 è stato modificato e aggiornato nel 2003 (Dublino II). Una nuova versione è stata pubblicata nel 2013 ed è effettiva dal 1° gennaio 2014 (Dublino III).

I casi soggetti al Regolamento Dublino

Si configurano come casi soggetti alla procedura Dublino le sospensioni degli esami delle domande di asilo di coloro che avendo fatto domanda di asilo in un paese dell'area Schengen, senza averne il diritto legittimo, vengono reputati di competenza di un altro paese di detta area secondo il testo del regolamento Dublino III. Una volta determinata la natura Dublino il richiedente viene trasferito nel paese competente.

Eurodac

Il termine indica l'European Dactyloscopie, cioè il database europeo con sede a Lussemburgo per il confronto delle impronte digitali che rende possibile l'applicazione della convenzione di Dublino.

Frontex

Frontex è il nome dell'agenzia europea per il coordinamento della cooperazione fra i paesi membri in tema di sicurezza delle frontiere. Questa agenzia, diventata

operativa nel 2005 con sede a Varsavia, è il risultato di un compromesso tra i detentori della comunitarizzazione della sorveglianza delle frontiere esterne e gli Stati membri, preoccupati di conservare le proprie prerogative sovrane in questo ambito. Infatti il consiglio di amministrazione di Frontex è composto da un rappresentante di ciascun Stato membro e da due rappresentanti della Commissione Europea. Le attribuzioni di Frontex sono molteplici, la più mediatizzata è il coordinamento delle operazioni di controllo della frontiera esterna dell'UE nei punti ritenuti particolarmente "a rischio" in termini di migrazione.

Mare Nostrum

L'operazione militare ed umanitaria voluta dal governo italiano a partire dall'ottobre 2013 (poco prima c'era stato un naufragio dove avevano perso la vita più di 300 persone) e durata sino a novembre del 2014 nel mar mediterraneo meridionale che ha avuto come mandato la duplice missione sia di salvare la vita di chi si trovava in pericolo in quel pezzo di mare sia di provare ad identificare e fermare i trafficanti umani.

Triton

Ha sostituito nel novembre del 2014 l'operazione Mare Nostrum ed essendo sotto la direzione di Frontex aveva inizialmente un mandato di sicurezza cioè doveva coordinare le operazioni di controllo dell'immigrazione irregolare alle frontiere marittime esterne del mediterraneo, solo nel maggio 2015 (dopo un grande naufragio dove hanno perso la vita quasi 800 persone) il suo mandato e il suo raggio di azione si sono ampliati includendo la salvaguardia delle vite in mare in pericolo e agendo sino a 138 miglia dalle coste.

I.2 Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2015

A cura di ANCI, CARITAS ITALIANA, CITTALIA, FONDAZIONE MIGRANTES, SPRAR in collaborazione con UNHCR

LA POLITICA ITALIANA DELL'ACCOGLIENZA

Una forte spinta ad interventi e politiche più incisive per l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale nel nostro paese è avvenuta soprattutto in seguito al naufragio del 3 ottobre 2013 a largo delle coste di Lampedusa, che ha provocato la morte di 366 persone mentre circa una ventina sono stati i dispersi.

Il Governo italiano in seguito al naufragio ha deciso così di adottare una serie di misure per garantire un'accoglienza più sicura e dignitosa, a partire dal rafforzamento del dispositivo nazionale per il pattugliamento del Canale di Sicilia con l'operazione *Mare Nostrum*, una missione militare e umanitaria con l'obiettivo di prestare soccorso ai migranti. A ciò deve aggiungersi anche la decisione, in seguito all'aumento del numero di richiedenti asilo, di **ampliare la rete territoriale dello SPRAR per il triennio 2014-2016**, mettendo a disposizione **20mila posti di accoglienza** nei comuni italiani.

A giugno 2014, il Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno (circolare n. 7418 del 20 giugno 2014) ha disposto il reperimento di ulteriori posti di accoglienza nei singoli territori regionali attraverso la realizzazione di Centri di accoglienza straordinaria temporanei (CAS). In fine, da sottolineare l'intesa, adottata in sede di Conferenza unificata il 10 luglio 2014, con la quale viene approvato il **Piano nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari** che stabilisce i criteri di ripartizione dei richiedenti protezione internazionale a livello nazionale prevedendo che l'assegnazione debba avvenire nell'ambito dei tavoli di coordinamento regionali.

Il **coordinamento** delle misure previste nel **Piano** è assicurato dal **Ministero dell'Interno** che si avvale del supporto e delle indicazioni emerse nell'ambito del Tavolo di coordinamento nazionale, al fine di rendere il sistema concertativo con ANCI, UPI e Conferenza delle Regioni, metodo ordinario. **L'Intesa ha infatti definito il sistema di governance nazionale e regionale prevedendo un Tavolo di coordinamento nazionale e Tavoli di coordinamento regionali.**

Andare verso un sistema strutturato di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale vuol dire anche dare risposte concrete per una presa in carico sicura e dignitosa dei minori stranieri non accompagnati anche non richiedenti asilo. È questa un'altra novità introdotta dal Ministero dell'Interno che riconosce così il **modello dello SPRAR come sistema unico di accoglienza che viene allargato anche tutti i minori stranieri indipendentemente se siano o meno richiedenti asilo.**

Sotto il profilo della tutela giuridica dei rifugiati, l'Italia nel 2014 ha proseguito il lavoro di trasposizione delle Direttive europee, approvando il Decreto legislativo n. 12/14, per effetto del quale il titolare di protezione internazionale può

richiedere il rilascio del permesso di soggiorno per soggiornanti di lungo periodo, rilasciato a tempo indeterminato.

Inoltre, con il **Decreto legislativo n. 18/14**, si attua la direttiva 2011/95/UE che rappresenta il compimento di un passo importante verso l'adeguamento del sistema di asilo italiano ai parametri dell'Unione Europea. Le modifiche incidono sui diritti acquisiti a seguito del riconoscimento della protezione sussidiaria: di fatto, producono un cambiamento sostanziale del più generale concetto di protezione internazionale poiché, ridefinendo i diritti che il titolare di protezione sussidiaria si vede riconosciuti, equiparano sempre di più le due figure giuridiche.

DA MARE NOSTRUM A TRITON

In seguito al naufragio di Lampedusa del 2013, il Governo italiano, decide di rafforzare il dispositivo nazionale per il pattugliamento del Canale di Sicilia autorizzando l'operazione **Mare Nostrum**, una missione militare e umanitaria consistente nel potenziamento del dispositivo di controllo dei flussi migratori già attivo e con una duplice missione: garantire la salvaguardia della vita in mare e assicurare alla giustizia quanti lucrano sul traffico illegale di migranti.

Il dispositivo vedeva impiegato il personale e i mezzi navali ed aerei della Marina Militare, dell'Aeronautica Militare, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Capitaneria di Porto, personale del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nonché del Ministero dell'Interno – Polizia di Stato imbarcato sulle unità della M.M. e di tutti i Corpi dello Stato che, a vario titolo, concorrono al controllo dei flussi migratori via mare.

L'Operazione prende avvio il 18 ottobre 2013 e termina il 31 ottobre 2014 in concomitanza con l'inizio della nuova Operazione denominata **Triton** (originariamente chiamata Frontex Plus) che, a differenza di Mare Nostrum, consiste principalmente in una operazione di sicurezza delle frontiere dell'Unione Europea condotta da Frontex con l'obiettivo di controllare le frontiere nel Mar Mediterraneo e attraverso contributi volontari da parte della maggior parte degli Stati membri dell'Ue.

Dopo una prima previsione che ne limitava fortemente il raggio di azione e il budget a disposizione, nel mese di maggio 2015, a seguito delle ripetute tragedie in mare in cui hanno perso la vita migliaia di migranti, si è stabilito di aumentare sensibilmente la dotazione finanziaria e di estendere sino a 138 miglia l'area operativa della missione nel Mediterraneo. La dotazione di mezzi è stata ampliata fino a prevedere: tre aerei, sei navi d'altura, dodici pattugliatori, due elicotteri e quindici team di esperti provenienti da 26 paesi europei: Austria, Belgio, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Olanda, Norvegia, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito.

RACCOMANDAZIONI

A LIVELLO EUROPEO

UN APPROCCIO ORIENTATO ALLA TUTELA DEI DIRITTI UMANI

Nell'applicare le misure di accesso alla procedura per il riconoscimento della protezione internazionale, l'Unione Europea si trova a fronteggiare due differenti esigenze, troppo spesso affrontate in maniera antitetica: da un lato il controllo delle frontiere esterne, anche secondo politiche e strategie volte a garantire la sicurezza interna dei singoli Stati membri e del territorio nell'Unione nel suo complesso; dall'altro l'effettiva protezione dei migranti forzati.

Tale contrapposizione ha impedito una gestione armonica del binomio "*frontiere/asilo*" e ciò ha comportato l'implementazione di politiche e interventi ad intermittenza.

In questo senso, per assicurare un'armonizzazione tra gli interventi di controllo delle frontiere e, al tempo stesso, le garanzie di protezione è necessario promuovere un **approccio orientato alla tutela dei diritti umani**.

I recenti accadimenti al confine greco-macedone mettono in evidenza come l'Europa debba adoperarsi sempre più sia per rafforzare la capacità di governo del fenomeno da parte degli Stati membri, sia per farsi promotrice del diritto di chi fugge da contesti di guerra, persecuzione, violenza, di ottenere comprensione, protezione ed assistenza da parte dei paesi terzi di transito. Senza dimenticare la particolare considerazione in favore delle persone più vulnerabili e il loro diritto a mantenere l'unità familiare, messo a dura prova dalle vicende soprichiamate.

Nello specifico, si raccomanda di prevedere:

- ➡ che L'Unione Europea ottemperi ai suoi obblighi internazionali per la protezione dei diritti umani alle sue frontiere esterne, sostenendo e rafforzando sempre più le operazioni di ricerca e salvataggio;
- ➡ che venga impedita la restrizione della libertà di movimento e rispettato il diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, anche attraverso un rapido accesso ai documenti di identità e di viaggio;
- ➡ che si adottino **linee guida comuni** europee per la gestione dell'ingresso nel territorio europeo di richiedenti protezione internazionale;
- ➡ che, nei casi di crisi umanitaria che determinano flussi eccezionali di profughi, vengano ampliati i canali umanitari di ingresso in Europa anche attraverso il rilascio di visti da richiedere alle ambasciate dei paesi di transito ed origine, facilitando l'accesso anche nei paesi terzi a ambasciate di Stati Membri diversi da quelli per i quali si intende chiedere il visto di ingresso;

- ➔ che si estendano i programmi di ammissione umanitaria attraverso un maggiore coinvolgimento di tutti i 28 paesi dell'Unione Europea e un maggior investimento nei programmi di reinsediamento;
- ➔ che la previsione di distribuire i richiedenti la protezione internazionale giunti in Europa tenga in debito conto le condizioni di tutela e accoglienza offerte dai singoli Stati membri e avvenga attraverso **quote in grado di rispondere all'effettivo bisogno**;
- ➔ che si favorisca una **stretta collaborazione**, soprattutto a livello nazionale, tra le forze di polizia di frontiera e di pattugliamento dei confini con le organizzazioni non governative e gli altri enti di tutela impegnati in programmi di supporto e assistenza ai migranti in arrivo sul territorio della UE per richiedere protezione internazionale;
- ➔ che venga predisposto un **programma di formazione e aggiornamento a livello europeo**, rivolto soprattutto alle forze di polizia di frontiera e di pattugliamento, nel quale possano essere inseriti moduli che favoriscano la conoscenza della specificità dei migranti forzati ed in particolare delle categorie più vulnerabili;
- ➔ che si avvii la sperimentazione di **procedure comuni per l'identificazione** dei migranti, che possano essere applicate in tempi certi, con misure puntuali e definite, nel rispetto dei diritti umani fondamentali e della dignità delle persone;
- ➔ che si lavori ad una Revisione del Regolamento di Dublino anche alla luce di una maggiore facilitazione del ricongiungimento familiare con parenti già presenti nei paesi dell'Unione Europea;
- ➔ che vengano attivati presso tutti i valichi di frontiera (aeroportuali, marittimi e terrestri) e le aree di ingresso o di transito – come le stazioni ferroviarie delle principali città – **servizi di assistenza e orientamento** in favore di cittadini stranieri intenzionati a richiedere protezione internazionale o a continuare il proprio viaggio verso altri Paesi. Tali servizi potranno essere gestiti da organizzazioni non governative e altri enti di tutela, sviluppando forme di collaborazione con le forze di polizia, conformandosi alle comuni linee guida di intervento e ai programmi di formazione;
- ➔ che l'Unione Europea effettui periodiche **missioni di monitoraggio** presso le aree di frontiera e di ingresso.

A LIVELLO NAZIONALE

RICOMPOSIZIONE DI UN SISTEMA UNICO DI ACCOGLIENZA

La strutturazione di un sistema unico di accoglienza in Italia – del quale parlano da anni Ministero dell’Interno, Regioni, Anci, Unhcr, enti di tutela e associazioni – per diventare effettivo deve necessariamente riuscire a superare la dicotomia tra prima e seconda accoglienza, che in termini operativi si è nel tempo tradotta in differenti obiettivi tra l’uno e l’altro livello, nonché in standard d’intervento differenziati, con una propensione alla bassa soglia nella fase di prima accoglienza.

È peraltro auspicabile il coinvolgimento sempre più ampio di tutti gli attori coinvolti nella gestione del fenomeno, in tutte le fasi dell’accoglienza, che devono andare dal primo soccorso, alla presa in carico globale delle persone fino all’inclusione di queste nel tessuto sociale dei territori, nella consapevolezza che le scelte operate nella prima fase hanno inevitabili conseguenze anche nell’attuazione di quelle successive.

Nella ricomposizione di un sistema unico, è necessario dunque che medesime linee guida e identici standard – nonché puntuali e stringenti controlli sull’utilizzo dei fondi – disciplinino comunemente tutte le misure di accoglienza e gli interventi adottati, con il **comune obiettivo di favorire in ogni singola persona la riconquista dell’autonomia personale e l’emancipazione dal bisogno stesso di accoglienza, a partire dai soggetti più vulnerabili, tra cui i minori stranieri non accompagnati, che, tra il 2014 e i primi mesi del 2015, hanno scontato una tempistica eccessivamente lunga nell’avvio del sistema di accoglienza ad esso dedicato, rimanendo in molti casi senza soluzioni adeguate.**

Nello specifico, si raccomanda di prevedere:

- ➔ **l’adozione di standard unici in ogni contesto di accoglienza**, strutturale o straordinario che sia (Cara, Hub, Sprar, centri polifunzionali cittadini, centri attivati in maniera temporanea per rispondere a eventuali “emergenze” nella gestione degli arrivi), a partire dalle linee guida dello Sprar, costruite nel corso degli anni dal basso, con il fondamentale contributo di operatrici e operatori territoriali;
- ➔ la predisposizione di programmi di formazione e aggiornamento rivolti sia a forze dell’ordine che ad operatori dell’accoglienza, analogamente a quanto suggerito a livello europeo;
- ➔ **modalità di raccordo tra i diversi contesti di accoglienza anche attraverso una regia territoriale** in capo agli enti locali direttamente interessati e alle regioni, con strutturate modalità di scambio e di collaborazione con gli enti di tutela;
- ➔ **la ricomposizione dell’accoglienza di tutti i minori stranieri non accompagnati nell’ambito dello SPRAR, favorendo adeguate qualifiche che agli ope-**

ratori e la promozione di forme diversificate di accoglienza, valorizzando anche la rete già esistente di comunità a favore di minori vittime di tratta, che prevedano anche percorsi di tutoraggio/accompagnamento e di affidamento familiare, sempre con programmi orientati al rispetto del superiore interesse del minore;

- ➔ **modalità comuni di monitoraggio e di valutazione degli interventi in tutti i contesti di accoglienza**, che consentano di verificare l'efficienza e l'efficacia degli interventi adottati, nonché di far emergere i possibili modelli replicabili e sostenibili, sia in termini qualitativi (sulla base dei comuni standard), sia di ottimizzazione delle risorse economiche, delle strategie politiche e organizzative.

L'INSERIMENTO SOCIO ECONOMICO

POLITICHE E STRATEGIE

Il periodo trascorso in accoglienza è per sua natura di carattere temporaneo e pertanto occupa solamente una breve fase della vita in Italia dei richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria.

Pertanto, l'idea che l'accoglienza possa essere di per sé l'unica risposta ad ogni esigenza e bisogno delle persone rischia di rappresentare un limite. Durante il periodo di accoglienza è necessario mettere gli ospiti in condizione di acquisire strumenti che possano consentire loro di sentirsi padroni della propria vita e di agire autonomamente, una volta usciti dai programmi di assistenza. Gli interventi si incentrano, pertanto, sull'apprendimento dell'italiano, sulla conoscenza e sull'accesso ai servizi, sulla individuazione di proprie reti sociali di riferimento, ecc.; non deve essere dato per scontato che da ciò scaturisca automaticamente un'autonomia lavorativa ed abitativa. Nessun sistema di accoglienza potrà mai essere da solo sufficiente alla riuscita dei percorsi di inclusione sociale dei propri beneficiari. Infatti, a poco può giovare l'esponentiale aumento della capienza della rete della prima e della seconda accoglienza (così come accaduto nel 2014 con lo Sprar, passato da 3.000 a oltre 20.000 posti), **laddove non vengano previste a livello regionale e nazionale politiche, strategie e programmi che abbiano l'obiettivo e la forza di favorire e accompagnare l'inserimento sociale ed economico** di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria.

Nello specifico, pertanto si raccomanda di prevedere:

- ➔ **politiche e programmi specifici, a livello nazionale e regionale, volti a facilitare l'inserimento socio-economico-abitativo** di titolari di protezione internazionale e umanitaria, adottando una loro equiparazione – per un periodo di tempo limitato successivamente al riconoscimento della stessa protezione

- alle categorie in Italia maggiormente svantaggiate, ivi incluse misure di sostegno all'imprenditoria, di previdenza sociale e di sgravi fiscali;
- ➔ **il rafforzamento delle azioni di accompagnamento ai percorsi di inclusione sociale** durante il periodo di accoglienza, attraverso l'integrazione di risorse economiche sui territori, creando a livello locale modelli virtuosi di inserimento socio-economico, che possano costituire opportunità per le intere comunità cittadine;
 - ➔ in nome della sopra menzionata ottimizzazione delle risorse, **la facilitazione del dialogo interistituzionale** – anche a livello di ministeri e di assessorati – che possa supportare lo sviluppo di programmi integrati, in favore di titolari di protezione internazionale, migranti economici, cittadini europei e italiani.

LA CURA DELL'INFORMAZIONE SUL TEMA DELLE MIGRAZIONI FORZATE

È necessario, anche in collaborazione con l'Associazione La Carta di Roma, favorire la formazione degli operatori della comunicazione e un'informazione corretta, diffusa e puntuale sui nuovi fenomeni delle migrazioni forzate, così che non si diffondano i presupposti per una lettura ideologica fuorviante all'interno dell'opinione pubblica, spesso foriera di contrapposizioni e conflittualità sociali. Risulta utile e importante che una corretta informazione parta anche dagli ambiti scolastici. A tale proposito si auspica che il MIUR favorisca una diffusa e corretta informazione sulle migrazioni forzate e sul diritto alla protezione internazionale tra i docenti e gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado. In un senso più ampio, è evidente quanto lo sviluppo di una cultura dei diritti in generale, dei diritti umani in particolare, del rispetto degli altri e del contesto socio-culturale di ognuno, non potrà che favorire positivamente il giusto approccio ai temi dell'accoglienza, della diversità e dell'interazione pacifica fra i popoli.

PARTE II - ESPERIENZE IN DIOCESI DI COMO

In questa parte pubblichiamo le testimonianze di alcuni operatori Caritas impegnati sul fronte dell'accoglienza e raccolte in più occasioni dal mese di agosto 2014 a oggi. Inoltre, sono messe in evidenza le esperienze in alcune parrocchie e comunità del territorio diocesano, che si sono organizzate per ospitare tanti migranti sin dal loro primo arrivo nell'aprile di quell'anno.

Nel frattempo è importante sottolineare che la geografia dell'accoglienza profughi sul territorio della Diocesi, e in particolare nella provincia comasca, è mutata grazie alla realizzazione del bando messo in atto dalla Prefettura di Como nel febbraio 2015 e convalidato nel mese di aprile. In pratica ben 11 realtà del privato sociale hanno aderito a questa opportunità e nel mese di maggio sono ufficialmente operative per accogliere i numerosi profughi (oltre 500) giunti a Como per fuggire dalle guerre e dalla povertà. A queste si è aggiunta la nuova Cooperativa sociale Symploké – promossa dalla Caritas diocesana e fondata il 16 gennaio 2015 – che coordina con i suoi operatori e i suoi volontari una decina di realtà, in prevalenza parrocchiali, e segue l'iter legale degli ospiti di altrettante strutture. Oggi la Cooperativa Symploké ha sede in piazza San Rocco a Como all'interno del nuovo oratorio della parrocchia.

Maggiori dettagli, costanti aggiornamenti e informazioni sono leggibili sul sito della Caritas diocesana www.caritascomo.it nella speciale sezione "Accoglienza profughi" (visibile anche sull'homepage).

II. CARITAS COMO

Marco, coordinatore del progetto di accoglienza profughi

«“GOVERNARE” L'ACCOGLIENZA, NON SUBIRLA»

Marco coordina le persone – operatori e volontari – impegnati nell'accoglienza dei profughi giunti a Como sin dal mese di aprile 2014, ma è attivo in questo ruolo sin dal luglio 2011. È altresì il referente per la Fondazione Caritas che sovrintende vari aspetti del progetto. La sua supervisione – in stretta collaborazione con il direttore della Caritas diocesana, Roberto Bernasconi, e di Massimiliano Cossa, direttore della Fondazione – è indispensabile, poiché le problematiche organizzative e di coordinamento per affrontare e risolvere quotidianamente tutti i problemi nelle varie realtà di accoglienza (e insieme far avanzare lo sviluppo delle attività di formazione, integrazione, eccetera) non sono facili, anche se la fase iniziale per così dire “emergenziale” è stata superata e oggi gli aspetti più ostici sono a livello burocratico e la gestione nei mesi a venire delle persone richiedenti asilo. Marco, in questo dialogo “a cuore aperto” esprime valutazioni oggettive e alcune personali in base proprio alla sua esperienza e alla sua sensibilità.

Marco, come si sono organizzate Caritas e Acli per accogliere e aiutare i profughi giunti a Como, per esempio per fornire loro vestiti, alloggio, aiuti economici e così via...

«Sulla base dell'esperienza maturata nelle province di Como e Sondrio per l'Emergenza Nord Africa (ENA, periodo 2011-2013, *ndr*) stiamo proseguendo a organizzare un'accoglienza diffusa sul territorio, in particolare presso parrocchie e enti religiosi. Con questo approccio non offriamo centri di accoglienza "altamente professionali", ma al contempo evitiamo di aggregare numeri troppo grandi in pochi luoghi, con la cura di realtà che sono comunque attente all'accoglienza e soprattutto permettono di "assorbire" meglio l'inserimento degli accolti (sia nell'immediato sia in prospettiva di integrazione) e di offrire relazioni umane di qualità, oltre che aiuto di carattere materiale».

Come sono gestiti i vari servizi che offrite?

«Per supportare gli enti che accolgono, che si concentrano prevalentemente sui bisogni quotidiani, viene fornito – in collaborazione con le Acli e la cooperativa "Questa Generazione" – una gestione più centralizzata per quanto riguarda i servizi più complessi: per esempio, tutti gli aspetti non facili di carattere burocratico per i documenti e le richieste di asilo, la scuola di italiano, le problematiche sanitarie, il supporto psicologico, e così via. Inoltre, vista l'entità dei flussi, un ruolo importante l'ha giocato soprattutto nei mesi tra la primavera e l'inizio dell'autunno il dormitorio invernale di via Sirtori a Como, che è stato usato da centro di smistamento a mano a mano che gli enti decentrati sul territorio hanno attivato l'accoglienza. Va sottolineato che una caratteristica ulteriore dell'accoglienza è stata – dove possibile – di mettere i profughi in condizione di autogestirsi, sia per il cibo quotidiano sia per i servizi di pulizie, eccetera. Ciò ha un importante valore aggiunto perché offre una accoglienza più "domestica" e permette di mantenere le proprie abitudini, soprattutto alimentari (la questione del cibo è spesso un nodo critico)».

Quali iniziative sono state messe in atto finora e quali in programma per il 2015 per impegnare la vita quotidiana degli ospiti?

«Oltre alle questioni materiali e burocratiche, la prima azione è stata quella della scuola di italiano, inizialmente supportata dalle iniziative già attive nella parrocchia di Sant'Orsola (in città di Como) e di Rebbio (in periferia), che poi sono state affiancate da un nuovo servizio specifico di Scuola di Italiano. Inoltre, per le realtà decentrate, viene attivato un servizio locale con volontari o ci si rivolge al servizio istituzionale dell'EDA laddove presente e disponibile (a Como non ha posti sufficienti).

Per le altre attività si punta a varie forme di volontariato, dal servizio presso la struttura ospitante, fino a interventi di pubblica utilità (affiancamento allo "stradino" in alcuni comuni, aiuto nella piattaforma ecologica, solo per fare due esempi). Tutto ciò si riesce ad attivare meglio nei piccoli centri di provincia. Per le accoglienze in città è più difficile attivare forme di coinvolgimento, per cui si sta organizzando sia un più radicato interessamento del volontariato locale sia varie

proposte di formazione professionale (cucina, cura del verde, agricoltura, falegnameria). A questo proposito, tuttavia, le iniziative sono più lente a partire, ma da febbraio iniziano i primi corsi; un investimento successivo consisterà nell'attivazione di tirocini formativi che permetteranno ai richiedenti asilo di fare un'esperienza lavorativa presso aziende del territorio. In generale comunque i percorsi più strutturati andranno a premiare chi merita di più per capacità e collaborazione, a partire dalla concreta volontà di apprendere la lingua italiana, condizione per accedere sia alla formazione sia ai tirocini».

Come viene organizzata la gestione economica dell'accoglienza?

«La Caritas diocesana ha una convenzione con la Prefettura in base alla quale, a fronte dei servizi di accoglienza richiesti, vengono erogati 35 euro al giorno a persona (erano 30 fino a settembre). Ci sono poi due tipologie di accoglienze all'interno della rete Caritas: le strutture gestite direttamente, tramite le quali la Caritas sostiene sia la loro accoglienza sia i servizi di supporto generali; le strutture gestite da parrocchie o enti, ai quali vengono “girati” 30 dei 35 euro giornalieri, e quindi si trattengono 5 euro al giorno per contribuire a sostenere i servizi generali ricevuti (salvo le strutture che accolgono donne, a cui si garantisce la cifra intera di 35 euro). Poi ciascun ente è tenuto a dare a ogni ospite un “pocket money” giornaliero di 2,5 euro (valore mensile di circa 75 euro), che viene erogato mensilmente o settimanalmente a seconda delle scelte dei singoli enti; con questi soldi gli ospiti devono far fronte alle loro spese personali come l'uso del telefono e altre varie necessità (molti sono coloro che risparmiano per inviare qualcosa alla loro famiglia al Paese di origine). Nella quota fornita agli enti, oltre ai vari servizi alla persona, devono essere garantiti i pasti, il vestiario, i medicinali e l'eventuale assistenza sanitaria, l'occorrente per l'igiene».

Quali sono le criticità tuttora in atto in questa operazione di accoglienza che dura ormai da più di 10 mesi?

«In questa fase ci sono ancora alcune criticità da affrontare. In particolare: le differenti modalità di gestione nelle strutture che accolgono, che richiedono un forte coordinamento; la collaborazione con strutture che non sempre hanno modalità “adeguate” allo spirito dell'accoglienza Caritas teso a investire interamente sulle persone accolte; l'affidamento temporaneo (che poi diventa definitivo) di minori che avrebbero diritto a una gestione dell'accoglienza specifica; la difficoltà nella gestione delle donne, per le problematiche specifiche che comporta. Aggiungo, inoltre, la complessità dell'iter burocratico e la non sempre facile collaborazione quasi quotidiana con gli enti con cui ci si interfaccia, penso alle procedure in questura e in prefettura, senza nulla togliere alla disponibilità dei loro funzionari e addetti. Per finire, metto in evidenza anche la “guerra tra poveri” che si innesca in alcune realtà: niente di grave, ma un malumore già sperimentato durante l'emergenza Nord Africa del 2012 e presente soprattutto nelle parrocchie; comunque è un fatto che la copertura finanziaria dei profughi stride con l'assenza di risorse di tutti gli altri casi».

Quale disponibilità è stata riscontrata finora sul territorio?

«Direi buona. Operatori, volontari, alcuni parroci particolarmente sensibili al problema rappresentano una grande squadra su cui puntiamo per vincere la “sfida dell’accoglienza”, soprattutto sul fronte delle cose da fare, su quello della sensibilizzazione e di una più allargata disponibilità per il futuro».

A questo proposito qualche numero potrebbe aiutarci a capire meglio come è organizzata questa grande squadra...

«Dalla primavera del 2014 a oggi sono giunti sul territorio comasco complessivamente oltre 500 profughi; molti sono quelli che hanno solo transitato verso il resto d’Europa, in particolare siriani ed eritrei. Attualmente (inizio febbraio 2015, ndr) sul territorio provinciale ci sono complessivamente quasi 400 profughi; nelle 15 realtà gestite direttamente dalla Caritas diocesana, sono presenti oltre 130 ospiti che vengono “accuditi” da una cinquantina di operatori e con la preziosa collaborazione di almeno 130-150 volontari. Proprio in relazione a questi ultimi non è facile dare un numero preciso: nelle parrocchie tipicamente c’è più movimento (almeno 10-15 persone), negli enti ecclesiali e in quelli più strutturati ci sono più operatori e un po’ meno volontari».

Quale bilancio a “tutto tondo” si può fare di questa esperienza?

«Mi pongo dal punto di vista operativo: visto che c’è una decisione politica (che comunque apprezzo) di evitare le stragi in mare, e di affidare i profughi ai territori in modo diffuso (altra scelta che va, secondo me, nella direzione giusta) come Caritas siamo interpellati a partecipare all’accoglienza umanitaria. Lo abbiamo fatto nel 2011, così nel 2014 e lo rifaremo anche nel 2015, in base alle nostre energie, anche a prescindere dalla copertura finanziaria (che certo permette di organizzarsi meglio e di durare, ma non è il motivo per cui Caritas opera). Nell’“esserci”, però, cerchiamo di investire il più possibile questa copertura economica sia per le persone accolte sia in chi li accoglie (comunità, parrocchie, enti, volontari, operatori, strutture), per non fermarsi a un semplice dare vitto e alloggio che non produce prospettive».

Tuttavia il cammino resta in salita...

«Cerco di evitare un approccio “buonista” in questa accoglienza: è umanamente doveroso aiutare chi è in uno stato di debolezza tale da rischiare la propria vita in mare in un viaggio della speranza. Su questo non ho dubbi sia per formazione e sensibilità personale, sia perché quando si guardano in faccia famiglie intere che solo pochi giorni prima erano in balia del mare, credo che qualsiasi persona che abbia ancora un barlume di umanità non possa sentirsi estranea. Poi sappiamo che l’accoglienza è difficile, l’integrazione ancora di più; e in questo “accompagnamento” c’è una selezione tra chi dimostra di poter “meritare” un aiuto più forte, e chi invece si rilassa in una situazione di assistenza. D’altronde la Caritas non può esimersi da uno sguardo più ampio su tutte le povertà che si trova ad affrontare, non può nemmeno fare una classifica delle povertà, e le emergenze anche interne – a partire da quella del lavoro – impongono un uso intelligente delle risorse, perché solo un’accoglienza soltanto assistenzialista non può avere futuro. Quindi

sempre di più si punta a un empowerment delle persone e delle comunità, affinché chi è aiutato possa essere risorsa per sé e per il contesto».

Giustamente la Caritas non si è mai “tirata indietro”; anzi spesso ha “colmato” le lacune e gli intoppi burocratici degli enti che operano sul territorio...

«Nel 2014 sul territorio la capacità di accoglienza di Caritas è stata forte, a fronte di una scarsa presenza dei Comuni, ma anche di altri operatori predisposti per affrontare il servizio richiesto. Per questo motivo la Caritas è un punto di riferimento per la Prefettura, così come per la Questura. Ma è evidente un rischio di delega che ci porta a gestire la quotidianità dell'accoglienza con le sue difficoltà, dialogando magari con chi sviluppa il suo punto di vista da un ufficio. Per nostra fortuna il dialogo con questi enti è positivo, ma la burocratizzazione di molti passaggi di certo toglie molte energie – sia nostre sia degli accolti – al percorso di integrazione. Non nascondo che viene il dubbio che proprio questa burocrazia sia un modo per controllare e ostacolare processi che non si è in grado di governare».

Quale futuro ci attende?

«A livello più macro-politico, sinceramente la questione migratoria non è di facile soluzione, e eviterei ogni semplificazione. Internamente agli Stati ci sono equilibri da preservare e un nazionalismo che potenzialmente potrebbe riesplodere se ci chiudiamo tra schieramenti contrapposti: chi è pro e chi contro. Da fuori c'è una pressione che abbiamo alimentato noi stessi occidentali ricchi, con decenni di politiche economiche colonialiste e che, comunque la si pensi, producono flussi migratori che difficilmente riusciremo a contenere. La storia è fatta di questi fenomeni che disegnano l'evolversi dei popoli lungo i secoli, e una lettura sull'oggi che non guarda in modo più ampio rischia di voler innescare una guerra contro i mulini a vento. In un certo senso stiamo parlando di flussi naturali, come possono esserlo quelli meteorologici, che spingono venti e acqua da aree “fredde” ad aree “calde”».

E le perturbazioni non si possono fermare...

«Al massimo si può “scegliere” di governare gli effetti invece di subirli. Al tempo stesso, mantenendo il paragone meteorologico, se pensiamo al “cambiamento climatico” in atto, possiamo negarlo oppure decidere – oltre che correre ai ripari sugli effetti (vedi il dissesto idrogeologico) – di comprendere che ciò che viviamo è frutto di azioni e scelte degli ultimi decenni, e quindi occorre mitigare con forza queste azioni e scelte, affinché non continuino a creare i loro effetti anche in futuro».

Silvia, curatrice delle procedure per la richiesta di protezione internazionale

**«LA BUROCRAZIA, UN PERCORSO NECESSARIO
MA NON PRIVO DI OSTACOLI»**

Silvia è operatrice sociale e lavora nel campo dell'immigrazione dal 2009. Ha iniziato la sua esperienza come mediatrice linguistico-culturale presso un servizio di assistenza sanitaria per richiedenti asilo a Roma e, successivamente, ha prestato servizio per uno sportello che si occupava di pratiche per immigrati.

Tuttavia, la sua esperienza professionale più lunga e importante è stata maturata in qualità di operatrice sociale presso vari centri di accoglienza.

«Dal mese di novembre 2014 collaboro alla Caritas di Como – afferma Silvia, in uno dei pochi momenti “liberi” del suo lavoro – per assistere i migranti, giunti sul territorio della Diocesi dalla primavera del 2014 e facenti parte dell’emergenza “Mare Nostrum”, nella procedura burocratica per la richiesta di protezione internazionale. Quindi, assieme ai colleghi, mi interfaccio quotidianamente con la questura che raccoglie le domande e con le altre figure di riferimento come avvocati, referenti delle strutture di accoglienza, tribunali di Como e di Milano, ambasciate».

Un lavoro non sempre semplice...

«Il primo step di un richiedente è proprio quello di presentare una domanda formale presso le autorità competenti, in questo caso la questura di Como, che inoltra la richiesta alla Commissione Territoriale. Questa Commissione Territoriale (che d’ora in avanti chiameremo CT per semplificare ndr) è l’organo competente che convoca i richiedenti per l’audizione, a cui verrà chiesto di ampliare la storia personale (già presentata in sede di richiesta), approfondendo la causa che li ha spinti a fuggire e chiarendo i motivi per cui non possono far rientro nel proprio Paese. A seguito dell’audizione, la CT deciderà se al richiedente verrà riconosciuto lo status di rifugiato, o comunque il diritto ad avere una forma di protezione per un periodo più breve e soggetta a “revisioni” successive».

Per esempio?

«Questo è il caso della protezione sussidiaria e della protezione umanitaria: la prima, dal 2014 quasi totalmente equiparata allo status di rifugiato, dura 5 anni ma, a differenza di quest’ultimo, ha bisogno dell’approvazione della CT al momento del rinnovo; la seconda invece ha durata pari a un anno, allo scadere del quale anche in questo caso bisogna ottenere il parere favorevole della CT per rinnovare il documento. Nell’attesa che la persona sia ascoltata in CT, la questura di Como rilascia dei permessi di soggiorno temporanei che, in un certo senso, la introducono nella comunità riconoscendola in quanto richiedente, quindi permettendole di accedere ad alcuni servizi, come quello sanitario».

Quali sono in sintesi i passaggi più importanti dell’accoglienza?

«Per quanto riguarda l’accoglienza, ciò che ci viene richiesto comprende più aspetti della vita del migrante: dall’inserimento scolastico all’assistenza sanitaria, passando per le esigenze quotidiane. Sono aiuti e servizi che sono stati attivati sul territorio, anche grazie all’aiuto delle parrocchie e di numerosi volontari. L’alfabetizzazione, per esempio, normalmente viene garantita attraverso scuole gestite da professionisti volontari che suddividono i soggetti in classi a seconda del livello di scolarizzazione. Il percorso sanitario, invece, prevede l’iscrizione al Servizio sanitario nazionale, uno screening sanitario individuale e l’assegnazione di un medico di base una volta in possesso del primo permesso di soggiorno temporaneo. Le visite dal medico di base si effettuano con la mediazione di un operatore che ha

il compito di agevolare il migrante nelle fasi successive alla visita, ovvero l'acquisto eventuale dei medicinali e la prenotazione di visite specialistiche. L'obiettivo dell'accompagnamento è quello di rendere la persona capace di provvedere in modo autonomo a effettuare queste operazioni».

Spesso la burocrazia non aiuta la vostra opera quotidiana...

«Questo percorso, apparentemente chiaro e lineare, in realtà è molto più tortuoso e complicato. Si pensi, ad esempio, che nell'ultimo periodo i tempi per essere ascoltati in CT si sono allungati fino a un anno. Inoltre, può accadere che le stesse istituzioni locali non riconoscano a volte i documenti in possesso a questa categoria di migranti e ciò può creare fraintendimenti e difficoltà».

Per meglio capire...

«Un esempio è il cedolino, documento effettivo consegnato al momento della richiesta della protezione internazionale, prima del rilascio del permesso di soggiorno temporaneo e al momento dei successivi rinnovi. Il mancato riconoscimento di questo documento in quanto tale crea una serie di ostacoli per l'accesso ai servizi di cui sopra, a causa di una mancata informazione, e alla tentazione – sempre presente – di vedere ogni migrante come clandestino. Una tendenza culturale – e non solo – che porta i migranti stessi a percepirsi come tali».

Operare in grandi città, come Roma, o in realtà più “a misura d'uomo” come quella comense, quali differenze possiamo sottolineare?

«Nella mia esperienza di operatrice ho avuto modo di vivere le difficoltà relative alla gestione di centri di dimensioni medio-grandi in una metropoli come Roma. Al vantaggio dei numerosi servizi che offre il territorio, e della presenza di reti di connazionali anche molto radicate, fa da contraltare la difficoltà di seguire i percorsi individuali dei migranti, di provvedere al loro inserimento nel tessuto sociale della comunità, ma anche solo banalmente di garantire strutture fisiche e organizzative adeguate all'accoglienza. La situazione è poi resa ulteriormente difficile dalla presenza di tensioni sociali in quartieri già caratterizzati da situazioni di disagio e fomentate dalla disinformazione sull'argomento».

L'accoglienza organizzata a Como e sul territorio diocesano è quindi più positiva?

«Lavorare a Como mi ha dato modo di conoscere e apprezzare realtà più piccole, ma ben gestite e soprattutto molto attive nel coinvolgere i propri ospiti in attività di volontariato a favore della comunità, per favorire una relazione positiva tra migranti e residenti anche in centri piccoli e geograficamente isolati, affrontando e risolvendo a volte iniziali diffidenze. Finalmente ho visto realtà che “sapevano di casa”, dove i migranti possono gestire autonomamente i propri spazi e determinati momenti della giornata, come i pasti e la condivisione del tè, mentre allo stesso tempo sono responsabili del luogo dove sono accolti e della sua vita quotidiana».

In grossi centri ciò è impensabile...

«Lavorando su grandi numeri questo spesso non è possibile, se non con grandi forzature. È impossibile che 150 persone che dividono gli stessi spazi comuni

possano cucinare, fare la spesa, gestirsi in autonomia secondo i propri orari. Normalmente viene richiesto un servizio di catering che difficilmente può tener conto delle differenti abitudini alimentari e che in molti casi è di scarsa qualità. Ciò può portare gli ospiti addirittura a cucinare di nascosto nelle stanze con fornelli da campo, creando così un rapporto di diffidenza con gli operatori che spesso devono tramutarsi in “secondini” per garantire l’igiene e la sicurezza della struttura».

Quindi anche il quotidiano lavoro di operatori e volontari non è affatto facile...

«Questo è solo un esempio di una problematica tra operatore e ospite che può sfociare in una conflittualità, minando così un rapporto di collaborazione ed esacerbando lo stato d’animo di una persona straniera che si trova a vivere lontano dagli affetti, in un luogo che non conosce, in cui non ha strumenti per interagire e in una situazione di sospensione: non sa se e quando avrà i documenti per ricominciare la propria vita e che prospettive avrà una volta fuori dal centro».

Rossella, operatrice per le procedure di richiesta di protezione internazionale

**«I LUNGI TEMPI DI ATTESA
MORTIFICANO LA QUALITÀ DEL LAVORO»**

Rossella è operatrice della Caritas diocesana di Como dal 2009. Ha cominciato il suo percorso in Caritas svolgendo il servizio civile presso Porta Aperta dove, terminato il Servizio civile nazionale, ha continuato a occuparsi di grave emarginazione per circa un anno. Nei tre anni successivi, invece, si è occupata di povertà e disagio familiare nel ruolo di coordinatrice del Centro di Ascolto di Como e da ottobre 2014, dopo una breve aspettativa, è rientrata a operare nella sede Caritas. Così, tre giorni alla settimana, lavora al progetto di accoglienza dei profughi (richiedenti protezione internazionale) giunti a Como in questi mesi. Rossella collabora a stretto contatto di Silvia, con la quale quotidianamente condivide questo importante cammino professionale in terra comense.

«Nello specifico – dice Rossella, intenta a dare un occhio al computer, mentre scartabella tra vari documenti – mi occupo dell’iter della domanda di protezione internazionale, dei vari passaggi con le istituzioni e con gli organismi che sono coinvolti nella procedura (questura, prefettura, commissione territoriale, tribunale, ambasciata e così via). In pratica, accompagno il richiedente asilo in questura per il perfezionamento della domanda di protezione internazionale; medio tra il richiedente e l’istituzione e mi occupo dell’informazione legata alla parte burocratico-legale della permanenza in Italia della persona in qualità di richiedente asilo».

Da aprile 2014 a inizio febbraio 2015 quante persone avete accolto?

«Ad oggi la Caritas di Como è responsabile della gestione diretta di circa 130

profughi di diverse nazionalità (Gambia, Mali, Senegal, Costa d'Avorio, Nigeria, Guinea, Guinea Bissau, Pakistan, Bangladesh, Eritrea) assegnati dalla prefettura all'interno del progetto "Mare Nostrum". Inoltre Caritas ha in carico la gestione della parte burocratica/legale di decine di altri profughi, che sono stati assegnati ad altre realtà del territorio».

Quali sono state le criticità iniziali, quelle risolte e quelle ancora in atto?

«Se, da un lato, la cosiddetta accoglienza diffusa dimostra di essere una modalità vincente di accoglienza per la spinta alla solidarietà del territorio, per la mancata creazione di grossi centri-ghetto e per la responsabilizzazione delle diverse comunità, dall'altro fa emergere alcune difficoltà di rete e di condivisione delle modalità di gestione e di lavoro. Inoltre l'arrivo ingente ed "emergenziale" di profughi nel corso del 2014, nello specifico da aprile 2014 a oggi sono transitate circa 250 persone, non ha permesso a mio parere di creare sin dall'inizio una struttura definita e organizzata di accoglienza. Tuttavia, da ottobre è stata creata un'équipe di persone dedicate al lavoro con i richiedenti protezione internazionale che ha deciso di darsi forma e struttura e condivisione sulle modalità di lavoro tramite il "tavolo profughi" che si riunisce ogni due settimane. Un momento importante e significativo di confronto tra i vari operatori sui problemi contingenti da risolvere e sulle gestione dell'accoglienza per i prossimi mesi».

Mesi che vedranno la Caritas e i suoi operatori impegnati soprattutto sul fronte burocratico...

«Alcune difficoltà oggettive rimangono e sono legate al sistema di "valutazione" della domanda di protezione internazionale: le Commissioni Territoriali, gli organi che sono preposti a decidere in merito alla domanda di protezione internazionale, sono insufficienti e, per questo motivo, sovraccariche. In questo momento, una persona che presenta domanda di protezione internazionale deve aspettare in media circa un anno per la convocazione in audizione. I lunghi tempi di attesa non sono funzionali a una procedura di definizione dello status, poiché creano nella stessa persona aspettative e prospettive di radicamento in un territorio e in una comunità che non è detto saranno quelli di permanenza».

Samuele, educatore referente per gli ingressi nelle strutture

«IL RICONOSCIMENTO UMANITARIO È APPESO A UN FILO»

Samuele ha 27 anni e lavora in Caritas come operatore nell'ambito dell'accoglienza profughi al fianco di Alessio dall'agosto 2014. In questi mesi, nella sua seppur breve esperienza d'accoglienza, ha potuto cogliere una serie di problematiche, fragilità, contraddizioni e potenzialità che, a suo parere, hanno origini anche molto differenti tra loro. Con lui approfondiamo gli aspetti relativi alla prima fase dell'accoglienza.

Samuele, quale bilancio trarre dalla tua esperienza, quali sentimenti porti nel cuore?

«Alcune tra le più grandi antinomie provengono dalla scelta politica europea in materia di gestione del fenomeno migratorio in corso, la tanto citata “Operazione Mare Nostrum”. Mi spiego meglio. Immaginate di essere su un barcone (spesso definito “carretta del mare”) generalmente sovraffollato, molto spesso in balia delle onde poiché il motore, che di norma viene spinto alla massima velocità, non regge il ritmo della traversata; immaginate di poter portare con voi solo un sacchetto di biscotti e un litro di acqua per un viaggio che può durare anche 5 giorni, e magari con voi viaggia la vostra famiglia, vostra moglie o marito, i vostri figli molto spesso in tenera età. Pensate a tutto questo, mentre pregate qualunque Dio, cui la vostra religione vi permetta di rivolgervi, per sperare di rimanere in vita, per far sì che tutto ciò possa smettere in fretta di accadere, perché qualcuno ascolti il vostro dolore, il vostro lamento e venga a soccorrevvi. E proprio quando sembrare sul punto di cedere alla fatica, allo sconforto e alla sofferenza ecco che arriva un aiuto inaspettato: le navi della Marina Militare. Immaginate il grido di chi fino a pochissimi minuti prima invocava il proprio Dio per strapparli alla morte e ora esplose di gioia alla vista dei salvatori. Ecco ora pensate di venire trasportati a bordo delle navi della Marina in un porto italiano, verso la salvezza con un pensiero fisso nella testa: “sono venuti a salvarmi”».

E poi il momento magico svanisce...

«Sì. Arrivati in Italia ognuno di noi, nei loro panni, potrebbe pensare: il peggio è passato. Ma forse non è proprio così. È appena cominciata, infatti, la lunga odissea del percorso di Protezione Internazionale che i nostri fratelli migranti si trovano ad affrontare».

La burocrazia prende il sopravvento...

«Accolti illegalmente in Italia dallo stesso Stato, in collaborazione con l’Unione Europea, la richiesta di asilo politico rimane la sola via percorribile per avere la possibilità di usufruire di documenti in regola nella posizione di rifugiato politico, condizione che, anche storicamente, un Paese come l’Italia ha concesso a pochi. Paradossalmente fare domanda è relativamente semplice: al momento dello sbarco si raccolgono le generalità dei richiedenti asilo (nome, cognome, luogo e data di nascita...) che poi vengono accompagnate dalla fotosegnalazione (foto e impronte digitali); tutti i dati vengono poi inseriti in rete in modo che tutti i Paesi membri dell’Unione europea possano accedervi in qualunque momento».

E poi che succede?

«Successivamente i migranti vengono smistati in tutto il territorio nazionale e al momento dell’arrivo nella questura prescelta, quest’ultima rilascia al richiedente un foglio con la data del primo appuntamento necessario per formalizzare la richiesta d’asilo. In quella data, il migrante dovrà presentarsi all’ufficio immigrazione della questura per compilare il modulo (C3) e riceverà la data dell’udienza

presso la Commissione Territoriale per il Riconoscimento della Protezione Internazionale, l'ente predisposto a valutare, caso per caso, se esistano, o meno, i criteri effettivi atti a validare la domanda di protezione internazionale. Nello stesso momento, al migrante viene concesso un permesso di soggiorno per richiedenti asilo politico di tre mesi, rinnovabile per altri tre, e rinnovabile con un altro di sei mesi per un totale di un anno. Questo anno è necessario per compiere tutti i passaggi necessari per esaurire le pratiche relative alla domanda d'asilo».

Un anno infinito...

«Un anno infinito, pieno di incognite e di speranze, spesso vanificate. Alcune di queste sono proprio frutto di un tentativo d'accoglienza che appare “boccheggiante”, sempre connotato come emergenziale nonostante i “flussi umani” siano ormai costanti. Per far comprendere meglio alcuni passaggi, voglio fare insieme – come all'inizio – un “percorso mentale” esemplificativo. Pensate di essere stati appena salvati in mare e portati a terra, in Italia; immaginate di essere accolti, vestiti, nutriti, curati; immaginate di trovare molte persone intente a prendersi cura di voi, persone che non avete mai incontrato prima. Non vi sentireste anche voi protetti, accuditi? Ecco, ora immaginate di venire ospitati in uno dei tanti centri e/o strutture sparsi per il territorio nazionale e pensate, probabilmente, a ricominciare una nuova vita. Ma è proprio in questa fase, la prima dell'accoglienza (dove sta crescendo la mia esperienza professionale) che si affrontano anche le prime antinomie».

Vuoi dire che l'accompagnamento si fa difficile da un punto di vista relazionale?

«Quando un migrante arriva, soprattutto la prima settimana, ha necessità di soddisfare quelli che potremmo definire come bisogni primari: dormire e riposare, mangiare e bere, sentirsi al sicuro e protetto, lavarsi e vestirsi. E tutto questo è relativamente facile da ottenere e da spiegare. Più oneroso, dal punto di vista delle energie investite da noi operatori e del tempo che mediamente ciò impegna, è invece sviscerare, rendere chiaro, semplice e accessibile a tutti i migranti il percorso di Protezione Internazionale che si sta progressivamente delineando ma che, molto spesso, risulta essere un vero e proprio “passo al buio”. Capire perché è necessario andare in Questura a fare la domanda di Protezione è relativamente semplice; più difficile è abituarsi ai nostri canoni di attesa. Un migrante, specie se africano, dovendo scegliere tra due tipi di percorsi che comportano fatica, è spesso più incline a valutare l'investimento, in termini di tempo, minore per raggiungere il risultato.

L'attesa determinata dalla burocrazia genera quindi sconforto, delusione, a volte tensione...

«Dover aspettare un mese, a volte due o tre, per avere in mano un permesso di soggiorno temporaneo è un tempo infinitamente lungo se si pensa che questo è l'unico strumento a loro disposizione per avere, ad esempio, una scheda telefonica con relativo contratto (e quindi aver la possibilità di ristabilire un contatto diretto con la propria famiglia), oppure avere accesso alle “poste private per l'invio

di soldi all'estero", per mandare a casa qualche risparmio. Non c'è dunque da sorprendersi se, in particolare per le richieste di tipo consumistico (ad esempio vestiti, cellulari, schede telefoniche), i migranti facciano riferimento alla loro rete interna di mutuo-aiuto piuttosto che ai canali europei. La solidarietà tra migranti, a tutti gli effetti, è un aspetto molto affascinante che spesso viene tralasciato, o solo in parte esplorato, da chi si occupa di immigrazione ma che, a mio parere, potrebbe avere moltissime potenzialità».

Spiegati meglio...

«Studiare questo aspetto, che spesso si pone al limite della legalità, con attenzione potrebbe costituire una fonte di conoscenza delle risorse che il nostro territorio può offrire in più a queste persone rispetto a quelle già esistenti. Difficile per un migrante è anche accettare che lo stesso Paese che è venuto a salvarti in mare, e che di fatto ti ha strappato alla morte, poi ti chieda di giustificare il motivo che ti ha spinto a intraprendere un lunghissimo viaggio lontano da casa e che ti ha portato entro i suoi (dello Stato) confini».

Quindi il lavoro degli operatori è importante anche sotto questo aspetto...

«Il nostro compito, in quanto operatori, è principalmente basato sulla mediazione, a parole e a fatti, cercando di dare per scontato il meno possibile, mettendo costantemente in evidenza alcuni modi di interpretare gli eventi, le situazioni, i gesti e le azioni quotidiane che appartengono a noi europei, cercando di cogliere, tenere insieme, mescolare, fondere, valorizzare, far comprendere, accettare e far accettare, rendere comprensibili e accessibili da una parte, i significati dietro le parole, il senso dei gesti. Dall'altra i valori, le credenze, le speranze, i desideri e le aspettative che questi nostri fratelli portano con loro».

Alessio, operatore referente per gli accompagnamenti e la permanenza nelle strutture

«IN ITALIA CON L'OSSESSIONE DI CHI È RIMASTO LONTANO»

Alessio è laureato in Filosofia e dottore di ricerca in Scienze umanistiche. Opera da 10 anni nel sociale, occupandosi e affrontando in molteplici ambiti diverse tipologie di disagio. In questi mesi lavora come operatore alla Caritas diocesana sul fronte dell'accoglienza profughi. Con Alessio analizziamo in modo approfondito il lavoro svolto in questi ultimi mesi, un periodo che potremmo definire "la seconda fase dell'accoglienza" che implica problematiche organizzative e umane di diverso spessore rispetto al periodo, pur sempre non facile e spesso convulso, di prima accoglienza avvenuto nella primavera del 2014.

«Dopo una fase di prima accoglienza – puntualizza Alessio con piglio pragmatico – basata principalmente sulla risposta ai bisogni primari (riparo, sostegno

alimentare e vestiario), l'ingresso in una fase che chiamerei "di seconda accoglienza" marca l'emersione di bisogni differenti e la conseguente necessità di fornire risposte più articolate. Molti richiedenti asilo ospitati sul territorio, liberatisi dell'iniziale diffidenza e della preoccupazione per la loro incolumità fisica (motivata dalle terribili esperienze patite durante il viaggio dal Paese d'origine all'Italia, via terra attraversando il deserto africano, e via mare sui barconi in condizioni disumane), si interrogano sulla loro situazione nel nostro Paese e presentano richieste a proposito dell'iter legale per l'ottenimento dei documenti e delle modalità di accesso al mercato del lavoro, al fine di delineare quanto concreta possa essere la possibilità di costruirsi un futuro in Italia».

Le aspettative sono tante...

«Si assiste in questo senso, in alcuni casi, a una vera "ossessione" per il documento che, per quanto provvisorio, viene visto come una prima chiave di accesso al mondo europeo. L'attesa del permesso di soggiorno, che spesso si prolunga oltre il previsto a causa dei ritardi della burocrazia, provoca nei ragazzi un forte malessere dovuto al fatto che, senza di esso, non è possibile accedere ad alcuni servizi (come l'acquisto di una sim card per comunicare con la famiglia) e provvedere all'invio di denaro al Paese di origine. Da ciò nasce un forte sentimento di inadeguatezza e di sradicamento. Emergono, infatti, in questa occasione dubbi sulla legalità della propria posizione in Italia, che in alcuni casi vengono inaspriti dalle richieste delle famiglie che, avendo investito risorse e speranze per il loro viaggio, presentano richieste di denaro e di "riuscita". L'insoddisfazione di tali richieste può essere all'origine di un'autovalutazione fallimentare della propria esperienza che rende ancora più difficoltosa la situazione "umana" del richiedente asilo».

Nel frattempo queste persone vivono quotidianamente diverse esperienze, vogliono rendersi utili, intrecciano relazioni, frequentano corsi di formazione, sperano di trovare un lavoro...

«Certamente. Infatti, un altro elemento critico è rappresentato dalla difficoltà di "inquadrate" le giornate dando loro una scansione temporale e riempiendole di contenuti, di esperienze e di attività. I richiedenti asilo vivono in uno stato di sospensione in attesa del pronunciamento della Commissione che dovrà decidere se rilasciare o meno la protezione internazionale. Il tempo di attesa è molto lungo (in genere da sei mesi a un anno) e fa sorgere dubbi sulla bontà della scelta fatta e del cammino intrapreso. La difficoltà sta quindi spesso nel motivare le persone a investire sul tempo che devono trascorrere in Italia, suggerendo loro di impiegare in modo costruttivo questa lunga attesa e coinvolgendoli in attività di formazione che consentano loro di ottenere, alla fine di questo percorso che potrebbe concludersi anche con un diniego e con il conseguente allontanamento dal territorio italiano, un affinamento degli strumenti con cui proseguire nella ricerca di un miglioramento della vita per sé e per la propria famiglia, anche in un altro Paese».

La frustrazione prende il sopravvento vanificando impegno e speranze...

«Anche l'aspetto legato all'alfabetizzazione e all'apprendimento della lingua italiana si complica in questa fase di seconda accoglienza. Se, da un lato, cresce la richiesta di occasioni per sperimentare quanto appreso e di aumento delle ore di lezione, dall'altro i disagi sopra evidenziati si legano alle oggettive difficoltà di apprendimento facendo emergere una disaffezione verso la scuola, e ciò porta a rilevare, in alcune occasioni, forti dubbi sull'efficacia dell'insegnamento. Si torna ancora una volta alla richiesta di un lavoro, visto in questo senso anche come un canale privilegiato per l'apprendimento della lingua».

A volte noi sottovalutiamo il vissuto di queste persone, i loro disagi quotidiani, la loro pena di essere lontani dalla terra di origine, dalle loro famiglie...

«È proprio vero. Faccio un esempio: un aspetto che, in alcune occasioni, è causa di un forte disagio per i rifugiati è il nostro clima atmosferico. Più volte i ragazzi hanno manifestato timore per la propria incolumità fisica con l'avanzare dell'inverno, mostrando in diverse occasioni il bisogno di essere assicurati al momento di dover affrontare un evento climatico al di fuori della loro esperienza e immaginazione. Un altro aspetto che emerge sovente come problema, e fonte di preoccupazione e di disagio, è la lontananza dalla famiglia. Generalmente i ragazzi più giovani tollerano meglio il distacco, mentre difficoltà maggiori emergono nei padri di famiglia che manifestano grande sofferenza soprattutto per la situazione patita, in patria, dai figli più piccoli. Nella maggior parte dei casi i migranti giungono in Italia dopo un viaggio molto lungo, anche di due/tre anni, fino al paradossale per cui alcuni padri hanno figli di uno/due anni nati dopo la loro partenza e che, di fatto, non hanno mai visto dal vivo, ma solo nelle fotografie inviate via cellulare. Così anche le chiamate a casa possono diventare fonte di sofferenza nel momento in cui si cerca di avere un rimando di affettività da un figlio che, non avendo mai visto il papà, fatica a stabilire una minima relazione con colui che, di fatto, è uno sconosciuto all'altro capo del telefono».

Quindi non è sempre facile stabilire “momenti di conforto” e far sentire vicinanza e “prossimità”...

«Di fronte all'estrema complessità di questo quadro, risulta altrettanto difficile fornire un sostegno che sia rispettoso dell'esperienza vissuta, che si basi sulla vicinanza e sulla condivisione della sofferenza, ma che riesca altresì a tramutarsi anche in aiuto fattivo e concreto. Per questa ragione spesso i momenti vissuti insieme, anche in semplici occasioni di convivialità, hanno il grande pregio di permettere a queste persone di sentire la vicinanza di operatori, volontari e amici e di trarne grande beneficio per il semplice fatto di poter, per qualche ora, staccarsi dalle penose preoccupazioni che, in alcuni casi, riempiono i giorni e le notti. In queste occasioni emergono aspetti culturalmente splendidi, che si manifestano nella capacità di stare insieme e di gioire del poco che si ha anche in una situazione drammatica e di fronte a un futuro del tutto incerto».

II.1. Ardenno

UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA, SEMPLICEMENTE DI GIUSTIZIA

Credo che siamo ormai tutti a conoscenza del forte fenomeno migratorio che da inizio anno 2014 sta avvenendo e che sta soprattutto coinvolgendo le coste italiane; un “esodo biblico” che trova le sue ragioni nella forte esigenza che molte popolazioni hanno di fuggire dalle loro terre d’origine per svariati motivi: fame, guerre civili e religiose, sfruttamento, scarse possibilità di sopravvivenza, bassa qualità di vita o nulla, se paragonata anche solo alla nostra. I “profughi”, così come li chiamiamo, hanno in Italia raggiunto il numero di circa 140.000 unità e nella nostra Valtellina di 226. Sono tutti ragazzi dell’Africa centrale e del Pakistan, famiglie siriane o palestinesi, apparentemente accomunati da una barca che dalle coste libiche li ha portati più o meno sani e salvi nei centri d’accoglienza di Lampedusa, ma che sono in realtà, se conosciuti più attentamente, portatori di storie ed esperienze di vita diverse tra loro, con l’unica speranza di trovare pace e stabilità. Dal mese di marzo 2014 anche la nostra Valtellina è stata interessata da questo fenomeno e anche a noi è stato chiesto di “accogliere” queste persone, sconosciute, lontane come cultura e abitudini di vita.

La Caritas diocesana ha deciso di rispondere a questo bisogno di accoglienza; già lo si è fatto nel 2011 con l’emergenza Nord Africa; ora, visti i numeri eccessivi, a maggior ragione si sente la necessità di dare una risposta. Attualmente attraverso una specifica convenzione stipulata con la Prefettura di Sondrio, la Caritas accoglie e segue 59 profughi, così distribuiti: a **Chiavenna**, presso la Casa Suor Maria Laura, gestita dai volontari dell’accoglienza e il Centro d’Ascolto, ne sono accolti 3 e 2 presso l’Associazione “Il Deserto” gestita dalla Cooperativa “Nisida”; a **Nuova Olonio**, presso l’Opera Don Guanella, ne sono ospitati 10; a **Morbegno**, presso la Casa di Lidia della Fondazione Caritas, sono presenti in 5 e 5 anche presso la comunità “La Centralina” di **Cermeledo**; ad **Ardenno**, presso l’Istituto San Lorenzo, ne sono ospitati 10; presso le case parrocchiali di **Berbenno e Poggiridenti**, rispettivamente 5 e 4; e, infine, 14 presso l’Istituto Don Bosco di Sondrio.

Dei 226 presenti in tutta la provincia di Sondrio, la restante parte è accolta presso strutture alberghiere o appartamenti gestiti da cooperative sociali del territorio.

I profughi arrivano in Italia via mare, vengono accolti sulle nostre coste e subito destinati, secondo una distribuzione in percentuale, nelle diverse regioni italiane e da lì via via nelle diverse province. Qui, oltre all’accoglienza da parte di enti e/o strutture che danno la disponibilità, vengono seguiti dagli uffici dell’immigrazione delle diverse questure per tutte le pratiche burocratiche e amministrative che riguardano la loro posizione giuridica e che inizialmente è quella di “richiedenti

asilo politico". Nei mesi seguenti al loro arrivo, queste persone attendono di essere ascoltate da apposite Commissioni, che per quanto riguarda i nostri "ospiti" hanno sede a Milano, le quali hanno il compito di decidere quale riconoscimento o meno dare loro. Il permanere o meno in Italia e nelle nostre strutture dipende proprio dalla decisione di queste commissioni.

Le strutture che accolgono ricevono per ciascun profugo 35 euro al giorno, dei quali 2,50 euro vengono dati direttamente come diaria giornaliera, mentre i restanti vengono invece gestiti direttamente dalle strutture per sostenere le spese di vitto, alloggio, accompagnamento e mediazione culturale e linguistica.

La nostra Diocesi è stata chiamata all'accoglienza, sia attraverso la Caritas che ha individuato case parrocchiali non utilizzate e le ha sistemate all'uopo, sia attraverso una richiesta diretta fatta dal nostro Vescovo Diego, a tutti gli enti religiosi. Ed ecco perché anche l'Istituto San Lorenzo di Ardenno accoglie 10 profughi... proprio perché si è voluto rispondere a questa particolare richiesta che ci ha richiamati al nostro impegno quotidiano come cristiani di vivere la carità anche in questo modo. Lì, sono infatti ospitati ragazzi pakistani che precedentemente alloggiavano presso una struttura alberghiera del Morbegnese. Sono seguiti da due operatori, uno dei quali presente nelle ore notturne e una volontaria presente quasi tutti i giorni per dar loro lezioni di italiano e accompagnamento quotidiano.

Il compito della Caritas diocesana nell'accoglienza profughi si attua su più livelli: un coordinamento provinciale che garantisce il rapporto con le istituzioni (prefettura e questura) oltre che il raccordo tra le diverse strutture d'accoglienza; l'accoglienza vera e propria attraverso nuovi e giovani operatori assunti appositamente per questo servizio; infine, l'informazione e la sensibilizzazione delle comunità al tema dell'accoglienza, che è disposta a incontrare su richiesta delle stesse.

Molte sono le polemiche che ruotano attorno alla vicenda "profughi", molte le lamentele ma anche molte le persone attente, collaboranti e solidali nel cercare di capire e leggere questo fenomeno al di là delle posizioni politiche che a livello nazionale ed europeo appaiono o sono più o meno discutibili; e di vederlo e viverlo come un "segno dei tempi", una chiamata speciale ad aprire i nostri cuori e i nostri luoghi allo straniero. Il processo di accoglienza è molto complesso, sia nella gestione della quotidianità sia in termini di risorse, energie e tempo da investire. Non è solo questione di trovare dei posti letto, ma di garantire a chi è accolto un'ospitalità che metta al centro i diritti ma anche i doveri, e a chi accoglie la tutela necessaria a livello sia di strutture sia di persone coinvolte. Accanto all'accoglienza nasce e si sviluppa il processo d'integrazione che non è assolutamente scontato solo perché si condividono spazi e tempi; è questione di trovare un accordo tra chi ospita e chi è ospitato, un accordo che garantisca la salvaguardia dei diritti ma anche il riconoscimento dei doveri da entrambi le parti.

È questione di giustizia? Sì, è questione di giustizia. Ma dobbiamo stare

bene attenti a non nasconderci dietro questo grande valore per giustificare o “mistificare” i nostri atteggiamenti. Non è giustizia accogliere e basta, ma è giustizia non strumentalizzare l’arrivo dei profughi a difesa delle proprie convinzioni ideologiche o politiche che siano; è giustizia avere il coraggio di conoscere, approfondire, riflettere su questo fenomeno in tutti i suoi aspetti, perché quello dell’accoglienza è il più semplice, molti altri sono gli aspetti che richiedono discernimento da parte nostra; è giustizia aprire i propri cuori e non solo le comunità; è giustizia condividere le scelte di accoglienza, insieme e sempre, non solo quando fa comodo o non ci comporta particolari sforzi.

Soprattutto di questo hanno bisogno i profughi: di un’accoglienza vera che è frutto di una maturazione personale, spirituale e comunitaria che dia la possibilità di essere accompagnati in questo pezzo di strada che stanno facendo con noi e con le nostre comunità. Al termine di questa esperienza ciascuno di loro proseguirà per la propria strada, e a noi resterà la ricchezza di un’esperienza vissuta alla luce del Vangelo che non potrà che rinnovare e fortificare la vita delle nostre comunità, a favore di tutti coloro che si trovano nel bisogno e, perché no?, anche a favore di noi stessi.

II.2. Como – Rebbio

La parrocchia San Martino di Rebbio ha sempre risposto con grande generosità e sollecitudine alla necessità di accogliere i profughi provenienti dai Paesi in guerra dell’Africa. Ciò è avvenuto nel 2011-2012 nell’ambito dell’operazione “Emergenza Nord Africa” e, dalla primavera del 2014, nel progetto “Mare Nostrum”, cinque persone hanno trovato ospitalità. Il tutto in un programma di accoglienza più generalizzato verso persone italiane e straniere in difficoltà che gravitano intorno alla comunità rebbiese.

Cuore propulsore di questa disponibilità e di questa particolare sensibilità è il parroco di Rebbio, don Giusto Della Valle, che grazie all’aiuto di tanti volontari della sua parrocchia e delle zone limitrofe ha aperto le porte della sua casa e dell’oratorio per ospitare uomini, donne, bambini, intere famiglie. “Accogliere con coraggio e senza paure” è da sempre il suo motto e con questo spirito missionario – ricordiamo che don Giusto ha una lunga esperienza pastorale nel Nord del Camerun dal 1996 al 2010 – non ha mai esitato a far suo l’invito della Caritas diocesana di dare una mano a ospitare questi profughi e a sollecitare l’intera comunità diocesana - e le sue innumerevoli realtà parrocchiali - a fare altrettanto.

Un costante ciclo virtuoso

Così, da oltre quattro anni, non si è mai interrotto questo ciclo virtuoso che ha visto ospitare in questo quartiere periferico della città circa 70 profughi alloggiati, oltre che nei locali parrocchiali, anche nella struttura dei Padri Comboniani di

Rebbio, nel Mini-Hotel e nella Casa Albergo di via Domenico Pino a Camerlata. Il tutto sempre sotto la supervisione della parrocchia di Rebbio. Attualmente (aprile 2015) le persone seguite sono numerose e fare un calcolo preciso non è sempre facile. Di settimana in settimana la situazione può cambiare, anche perché l'attenzione non è rivolta esclusivamente ai profughi ma, come detto, spesso coinvolge altre persone – italiani e stranieri già da tempo integrati nel tessuto sociale – in un incessante flusso di solidarietà.

Il “Progetto accoglienza” 2013-2014

Nel resoconto del “Progetto accoglienza” 2013-2014 della parrocchia, scritto dal gruppo di accoglienza, così si legge: «... La nostra esperienza di accoglienza è nata, è cresciuta, si è evoluta. Nata come risposta all'emergenza “Nord Africa”, si è successivamente rivolta a persone che pur essendo in Italia da tempo vivono situazioni di disagio. Caritas, Croce Rossa, Polizia di frontiera, Comuni si rivolgono a noi per ospitare, temporaneamente o per un progetto di accompagnamento verso l'autonomia, un variegato mondo di persone: giovani soli provenienti anche dai centri di Prestino e di Tavernola; uomini sposati le cui famiglie si trovano nei rispettivi Paesi di origine; mamme con bambini di varie età; famiglie che spesso hanno condiviso il loro cammino con noi solo per pochi giorni (provenienti da Siria, Palestina, Eritrea e decise a raggiungere altri Paesi europei). La situazione è, dunque, molto fluida e dinamica tanto che, mentre generalmente sono presenti una ventina di persone, nei momenti di maggiore criticità si è giunti ad avere anche 35 ospiti. Ogni giorno si ha l'esigenza di soddisfare per tutti i bisogni primari (cibo, vestiti, alloggio, igiene, salute), ma per chi rimane più stabilmente bisogna provvedere a documenti e accompagnamento verso l'autonomia, per cui si creano occasioni per permettere a ciascuno di sperimentarsi: scuola di italiano per adulti, inserimento nella scuola per bambini, laboratori, esperienze di lavoro occasionale. Strada facendo qualcuno ha lasciato la casa parrocchiale perché ha raggiunto l'autonomia (una propria casa, un proprio lavoro), altri hanno deciso di tornare nel loro Paese, altri stanno ancora cercando di costruire un futuro. Come ogni progetto, ogni cammino, ogni viaggio necessita di un supporto; anche il nostro è nato, è cresciuto, si è sviluppato e speriamo continui grazie al supporto dei volontari che offrono il loro tempo e delle persone (famiglie, gruppi, associazioni, aziende) che generosamente offrono sostegno economico con versamenti mensili o contributi unici...».

L'attenzione e la generosità dei parrocchiani

E proprio a questo proposito non si può certo dire che i parrocchiani e le numerose persone che condividono questo progetto non siano attente e generose: dall'1 aprile 2013 al 30 settembre 2014 circa 100 famiglie - ma anche aziende e associazioni - hanno contribuito economicamente, garantendo un'entrata di quasi 30mila euro. Si è così costituito un fondo, gestito dal consiglio affari economici della parrocchia, che consente di soddisfare i bisogni primari delle persone accolte (profughi stranieri ma, come detto, anche persone italiane in difficoltà presenti sul

territorio, come disoccupati, senza alloggio, uomini e donne con difficoltà di integrazione nel tessuto sociale). E questa attenzione continua anche oggi: ognuno può contribuire grazie a una donazione mensile di 10 euro, a una donazione annuale di 120 euro, oppure con un'offerta libera.

II.3. Como – San Bartolomeo

“CASA SCALABRINI” APERTA AI PROFUGHI

Anche di fronte all'emergenza dell'aprile 2014, la parrocchia di San Bartolomeo a Como non si è tirata indietro e ha accolto dieci persone provenienti dal Gambia. Lo aveva fatto con grande disponibilità anche nell'estate del 2011, quando aveva ospitato 8 profughi giunti in città insieme con parecchie decine di profughi provenienti dai Paesi in guerra dell'Africa (Sud Sudan, Nigeria, Costa d'Avorio, Ciad... e poi in fuga dalla guerra civile libica).

E proprio grazie a quella esperienza, vissuta con coinvolgimento dal parroco, don Christian Bricola, e da tanti volontari della parrocchia, si è concretizzata anche l'accoglienza nella primavera del 2014. La Caritas diocesana ha così potuto contare ancora una volta sulla disponibilità di una comunità che da diversi anni vede presenti numerose persone e famiglie immigrate ed è abituata a condividere non soltanto le situazioni di emergenza, ma anche il vissuto quotidiano, l'integrazione e la convivenza con queste persone in questo quartiere del centro.

La storia continua...

Nella pagina Caritas, pubblicata il 24 dicembre 2011 su “il Settimanale della Diocesi di Como” (e ora visibile anche nella sezione “Archivio” di questa parte del nostro sito dedicata all'accoglienza profughi), avevamo raccontato nei dettagli proprio l'esperienza fatta a San Bartolomeo. Il titolo dell'intervista a don Christian era eloquente: “Stranieri diventati amici”.

E amici lo erano diventati veramente, integrandosi nella comunità, accolti nella “Casa Scalabrini”, un appartamento di quattro locali della parrocchia in viale Giulio Cesare, battezzato non a caso con il nome di un illustre sacerdote comasco, che tanto ha dato nella sua vita per la cura dei migranti. Ci aveva particolarmente colpito, raccogliendo le testimonianze di quella esperienza, la storia di Hamidou, un ospite della “Casa Scalabrini”, proveniente dalla Costa d'Avorio. Hamidou allora aveva 34 anni, sposato e papà di due bambini (di 4 e 6 anni), in fuga dal 2008 dal suo Paese e poi, dopo mille vicissitudini ed esperienze lavorative, anche dalla Libia del regime di Gheddafi. Hamidou aveva attraversato l'Africa portando in salvo la sua famiglia, poi si era imbarcato su una delle tante “carrette del mare” alla volta di Lampedusa, fino a giungere a Como. Lontano 3mila chilometri dalla sua patria, ma in salvo e con tanta speranza nel cuore.

L'accoglienza del 2014 (aggiornata ad aprile 2015)

Oggi, nella "Casa" della parrocchia di San Bartolomeo sono accolti 10 profughi provenienti dal Gambia e facenti parte dell'operazione "Mare Nostrum". Sono in prevalenza giovani (dai 19 ai 29 anni); alcuni di loro sono arrivati a Como dopo un viaggio durato oltre due anni, che li ha visti sbarcare in Sicilia, ospitati nelle varie strutture di accoglienza del Sud e, infine, trasferirsi a Milano fino a raggiungere la città che tuttora li ospita.

La loro storia è comune a quella di tantissimi altri loro coetanei giunti in Italia in cerca di speranza, di lavoro, di dignità. Nel loro Paese soltanto uno di loro era studente, gli altri avevano un lavoro: falegname, taxi driver, elettricista. Poi la guerra e la povertà hanno sconvolto le loro vite.

La "Casa Scalabrini" - divenuta negli anni punto di riferimento per accogliere queste persone, ma anche a disposizione della parrocchia (in passato e in futuro) per ospitare altre esperienze di disagio - è la loro base, dove vivono organizzati per mangiare e per dormire. Durante la settimana alcuni di loro frequentano i vari corsi che la Caritas diocesana, in collaborazione con volontari, enti e strutture del territorio, organizza per facilitare l'inserimento e la permanenza dei migranti sul territorio diocesano. Finora il loro interesse è rivolto ai corsi per aiuto cuoco e di giardinaggio (questi ultimi presso la struttura dei Padri Comboniani di Rebbio e la scuola di Minoprio).

I volontari impegnati sul campo

I dieci ragazzi di San Bartolomeo sono seguiti da una decina di volontari che si alternano per monitorare la loro presenza, le loro attività e le necessità di carattere personale e burocratico. Tra questi ricordiamo (senza ovviamente dimenticare gli altri) Isa, che si dedica al doposcuola e alla gestione del vestiario; Pierluigi, che tiene i rapporti con la Caritas; e, non ultimo, Attilio che è impegnato sul fronte operativo e per seguire i profughi nelle incombenze burocratiche e relative alle procedure per richiedere il permesso di restare nel nostro Paese.

«Quest'anno abbiamo fatto tesoro dell'esperienza vissuta nel 2011-2012. Abbiamo accolto questi ragazzi già preparati, consapevoli delle difficoltà ma anche delle opportunità di crescita che una simile esperienza può portare all'intera comunità - dicono all'unisono Isa, Pierluigi e Attilio - Tuttavia, è giusto evidenziare che rispetto al 2012 ci sono alcune differenze. Per esempio questi giovani, che hanno saputo fare gruppo tra loro, sono molto autonomi e hanno meno propensione a integrarsi nella comunità della parrocchia. Inoltre, la stessa comunità, pur essendo consapevole della loro esistenza, è meno coinvolta in questa esperienza, anche perché da anni è "abituata" a vivere in questa zona una forte presenza di stranieri e, forse, le difficoltà economiche del momento che tante persone vivono ogni giorno tolgono "attenzione" verso situazioni altrettanto difficili. Non crediamo sia una forma di egoismo o di mancanza di prossimità: è semplicemente un "segno dei tempi" che non possiamo però sottovalutare».

Attualmente (aprile 2015) i dieci profughi hanno fatto ricorso presso il Tribunale

di Milano dopo aver ottenuto recentemente il diniego per avere il riconoscimento dello status di rifugiato. Ciò comporterà altri mesi di attesa burocratica e di incertezza sul loro futuro. Nel frattempo nella parrocchia di San Bartolomeo – come nelle altre realtà coinvolte della Diocesi – l'accoglienza quotidiana continua.

II.4 Griante-Menaggio

L'ACCOGLIENZA A GRIANTE E A MENAGGIO (agosto 2014 -marzo 2015)

L'accoglienza a Griante è iniziata nell'agosto 2014 grazie alla concessione alla Caritas, da parte del sindaco di Griante, di un appartamento in comodato d'uso sito nel Comune.

Dopo aver effettuato i lavori di sistemazione dell'appartamento, sono stati trasferiti da Como 8 ragazzi del Mali. Dopo poco, un ragazzo ha lasciato l'appartamento ed è stato poi sostituito da un ragazzo della Costa d'Avorio.

All'inizio, nell'accoglienza locale, vi erano coinvolti alcuni volontari Caritas che si sono occupati dell'allestimento dell'appartamento, dell'avvio delle attività di formazione linguistica e delle necessità sanitarie e di vitto dei ragazzi.

Nel mese di settembre 2014, le persone locali coinvolte nell'accoglienza sono aumentate grazie al coinvolgimento di diverse realtà e persone del comune di Menaggio (località a 4 chilometri da Griante). In particolare: un gruppo di volontari (poi costituitosi nel gruppo "Amici del Mali"), la parrocchia e l'Associazione "In Viaggio".

Inoltre, la Caritas di Como ha individuato, nel mese di ottobre 2014, una figura professionale locale, affidandole il compito di rafforzare sul territorio le attività a favore dei ragazzi accolti, coordinare i volontari e fare da ponte tra la Caritas e il territorio locale.

Tale **consolidamento locale del "sistema accoglienza"** ha permesso ai ragazzi accolti di allargare in modo significativo la loro rete di relazioni sul territorio e di beneficiare di ulteriori e significative attività di formazione, socializzazione e di volontariato.

Col tempo, ci si è conosciuti, scoperti, confidati fino ad arrivare a instaurare un **legame di rispetto e fiducia reciproco** che ha permesso di costruire insieme quella che riteniamo essere una *buona accoglienza*, degna, umana e personalizzata, nonostante i numerosi limiti burocratici e tempistici dell'intera operazione.

I ragazzi accolti, col passare dei mesi, sono diventati **parte integrante della comunità**, sia di quella di Griante sia di quella di Menaggio, grazie alle diverse

attività in cui sono stati coinvolti e grazie alle relazioni sociali e umane costruitesi giorno dopo giorno.

In particolare, elenchiamo qui, in ordine cronologico e divise per tipologia, le numerose attività che hanno visto il coinvolgimento dei ragazzi.

VOLONTARIATO CIVILE PER IL COMUNE DI GRIANTE

- Da agosto a oggi (marzo 2015) i ragazzi sono impegnati giornalmente, dal lunedì al venerdì, in 2 o 3 ore di attività volontaria per il Comune di Griante.

Le principali attività svolte sono:

- manutenzione del verde;
- pulizia delle strade;
- gestione dell'immondizia;
- sistemazione del cimitero;
- pittura delle ringhiere;

FORMAZIONE LINGUISTICA

Da agosto 2014 (attualmente in corso): lezioni individuali e di gruppo, circa 3 volte a settimana, di formazione linguistica e culturale.

Da ottobre 2014 (attualmente in corso): iscrizione al Cpia di Menaggio per il rafforzamento della formazione linguistica (alcuni ragazzi seguono le lezioni 2 volte a settimana, altri 3 volte, altri una volta, a seconda del livello).

FORMAZIONE INFORMATICA

Da dicembre 2014 (attualmente in corso): formazione informatica (lunedì pomeriggio) grazie a volontari.

Da gennaio 2015 (attualmente in corso): iscrizione (di 4 ragazzi) a un corso di informatica presso il Cpia di Menaggio (12 incontri, una volta a settimana)

FORMAZIONE PROFESSIONALIZZANTE (promossa da Caritas Como)

Da marzo 2015 (attualmente in corso): iscrizione al corso professionalizzante di "aiuto-cuoco" (per 3 ragazzi; 80 ore di corso).

Da marzo 2015 (attualmente in corso): iscrizione al corso professionalizzante di "manutenzione del verde" (per 3 ragazzi; 80 ore di corso).

SOCIALIZZAZIONE

Tutti i giovedì, da ottobre a oggi, presso l'oratorio di Menaggio, viene organizzata una cena interculturale che ha visto il coinvolgimento delle varie comunità straniere locali e di diverse famiglie italiane.

Tutti i giovedì, da ottobre a oggi, presso l'oratorio di Menaggio, ragazzi e adulti di Menaggio e i ragazzi accolti si ritrovano per giocare insieme a calcio.

Gite di conoscenza del territorio con famiglie e giovani italiani: Griante, Menaggio, Parco della Val Senagra, Lenno.

Organizzazione di pasti in famiglie italiane.

Attività di sensibilizzazione interculturale: incontri legati all'accoglienza della "Croce di Lampedusa".

Incontri di conoscenza e scambio culturale con i ragazzi delle scuole secondarie di Menaggio (in fase di organizzazione).

COLLABORAZIONI CON L' "ASSOCIAZIONE IN VIAGGIO" DI MENAGGIO E CON IL GRUPPO "AMICI DEL MALI" DI MENAGGIO E GRIANTE

Dicembre 2014:

- banchetto di vendita di libri usati nella piazza principale di Menaggio;
- collaborazione con la "Bottega del Commercio Equo e Solidale" aperta a Menaggio nel periodo natalizio (1 mese di apertura);
- banchetto del Commercio Equo e Solidale all'interno del mercatino di Natale di Griante;
- collaborazione nella distribuzione delle "Arance della Legalità" a Menaggio e in altri comuni del territorio in collaborazione con la "Rosa Blu";
- banchetto di distribuzione delle "Arance della Legalità" a Griante;
- banchetto di distribuzione delle "Arance della Legalità" (intere e spremute) all'interno della "Red Night" di Menaggio;
- collaborazione nell'attività educativa "nonni e bambini" organizzata a Menaggio da "Menaggio a misura di bambino";
- partecipazione al veglione di Capodanno presso l'oratorio di Menaggio.

Gennaio 2015:

- distribuzione a Menaggio e frazioni del giornale "Qui Menaggio" e del calendario 2015;
- collaborazione nello sgombero di un appartamento della parrocchia di Menaggio;
- collaborazione nel trasloco di alcuni letti per la parrocchia di Menaggio.

Febbraio 2015:

- collaborazione nella distribuzione delle "Arance della Legalità" a Menaggio e in altri comuni del territorio in collaborazione con la "Rosa Blu";
- partecipazione alla "Cena dei Popoli" organizzata dal Comune e da diverse realtà di Menaggio.

Marzo 2015:

- banchetto di vendita di libri usati nella piazza principale di Menaggio;
- partecipazione alla "Cena della Legalità" organizzata da diverse realtà di Menaggio;
- collaborazione nei lavori di sistemazione della Bottega del Commercio Equo e Solidale in procinto di essere aperta per tutto il 2015 a Menaggio.

VOLONTARIATO CIVILE PER LA CROCE ROSSA DI MENAGGIO

- I ragazzi sono stati coinvolti dalla Croce Rossa di Menaggio nell'assistenza a una signora invalida domiciliata nel comune di Griante.

LE ESTENUANTI ATTESE DELL'ITER BUROCRATICO

Al momento – marzo 2015 – degli 8 ragazzi domiciliati a Griante, tutti arrivati in Italia tra aprile e agosto 2014, solo 2 hanno già sostenuto il colloquio in Commissione Territoriale ricevendo una risposta negativa. Al momento sono in fase di ricorso, le cui tempistiche sono impossibili da definire.

Un altro ragazzo sosterrà il colloquio in Commissione il 24 marzo 2015, un altro il 13 aprile 2015. Gli altri 4 ragazzi avranno il colloquio tra l'estate e l'inverno 2015.

Se la normativa dice che l'attesa per essere convocati in Commissione Territoriale dovrebbe durare 30 giorni e la risposta dovrebbe arrivare in 3 giorni, la prassi dimostra che bisogna attendere circa un anno solo per essere convocati. A ciò, si devono aggiungere i mesi di attesa per avere la risposta e, in caso di esito negativo, i mesi per il ricorso.

Tempo di vita preziosa sprecato, persone stressate ed esasperate, accoglienze rese più deboli e prive di possibilità di costruire a lungo termine, ingenti quantità di soldi usati per tamponare un'emergenza inesistente invece che per promuovere diritti umani valorizzando vite umane.

A tali attese estenuanti, si sommano i ritardi nel rilascio dei permessi di soggiorno. Tale situazione ha delle ripercussioni molto forti e profonde sulla vita quotidiana della persona e sul successo dell'accoglienza stessa. Infatti, senza permesso la persona è privata della sua autonomia: sia per quanto riguarda semplici attività come mandare soldi nel Paese d'origine, comprare una sim del cellulare o abbonarsi ad Internet, sia per l'avvio di percorsi più significativi come iscriversi a un corso di formazione o al Centro per l'Impiego, avviare un tirocinio e, ovviamente, cercare lavoro. A tutto ciò va aggiunta la componente psicologica e morale: i documenti sono una delle priorità per il richiedente, che con questo pensiero fisso non riesce ad avere serenità interiore e a mettere a frutto le occasioni che gli si presentano all'interno del suo percorso di accoglienza. Infine, anche spostarsi sul territorio italiano senza permesso di soggiorno in mano non è sicuro, è sempre fonte di pericolo e stress.

Conclusioni:

Per concludere tale presentazione, sottolineiamo i punti di forza e di debolezza dell'accoglienza di Griante-Menaggio, elementi utili per noi per migliorarci nei mesi a venire e utili anche per la replica di quella che siamo convinti essere stata una buona accoglienza:

I punti di forza dell'accoglienza di Griante-Menaggio:

- il “volontariato civile” avviato da subito grazie alla collaborazione del Comune di Griante (indispensabile per sentirsi parte della comunità, per creare un buon clima con la comunità locale, per formarsi e imparare e per rimanere attivi e impegnati);
- l'attività di formazione linguistica intensiva (quasi giornaliera) e personalizzata, pensata in base alle esigenze individuali (soprattutto tenuto conto che 5 ragazzi su 8 erano analfabeti, condizione che di solito non permette di inserirsi in maniera proficua in una normale classe di L2, ad esempio in un Cpia);
- il coinvolgimento dei ragazzi in attività socializzanti, conoscitive e culturali le quali hanno permesso di creare un clima di conoscenza, rispetto e fiducia reciproca tra la comunità locale e i ragazzi;
- l'instaurarsi, tra i ragazzi e le persone coinvolte a Griante e Menaggio, di relazioni umane positive, paritarie ed attente all'individualità di ciascuno;
- il promuovere con i ragazzi una comunicazione costante e attenta su tutto ciò che li riguarda in un'ottica di graduale indipendenza e autonomia sui diversi aspetti di vita quotidiana (facendo costantemente riunioni di gruppo per la condivisione di domande, dubbi, disagi, problemi e l'identificazione condivisa di soluzioni);
- il considerare l'accoglienza come un periodo temporaneo in cui offrire il maggior numero di opportunità relazionali, formative e professionalizzanti, in un'ottica di crescita globale della persona; un periodo difficile, certo, ma anche un'occasione da non sprecare e da mettere a frutto il più possibile;
- l'aver coniugato nell'accoglienza la professionalità con il volontariato; infatti, per implementare un percorso continuativo ed efficiente nel lungo periodo non è sufficiente affidarsi a una sola di queste due componenti; entrambe devono esserci e devono collaborare;
- l'affrontare da subito l'accoglienza in un'ottica di lungo periodo, cioè non soffermandosi solo sulla fase iniziale emergenziale, ma mettendo un focus sull'uscita dall'accoglienza e sul dopo accoglienza;
- il coinvolgimento dei ragazzi in diverse attività di collaborazione occasionale, le quali hanno permesso di sopperire all'impossibilità dei ragazzi di poter lavorare ed hanno fornito ulteriore stimolo e motivazione.

I punti di debolezza dell'accoglienza di Griante-Menaggio:

A livello interno:

- difficoltà a mantenere alta e costante la comunicazione e la collaborazione tra diversi volontari ed operatori coinvolti nell'accoglienza;

A livello esterno:

- l'imposizione da parte della normativa italiana ad intraprendere un percorso burocratico e legale, quello della richiesta di protezione internazionale, non adatto alla situazione reale delle persone accolte;
- i tempi dilatati della Questura nel rilascio dei permessi di soggiorno.

Tale situazione ha delle ripercussioni molto forti e profonde sulla vita quotidiana della persona e sul successo dell'accoglienza stessa. Infatti, senza permesso la persona è privata della sua autonomia: sia per quanto riguarda semplici attività come mandare soldi nel Paese d'origine, comprare una sim del cellulare o abbonarsi a Internet, sia per l'avvio di percorsi più significativi come iscriversi a un corso di formazione o al Centro per l'Impiego, avviare un tirocinio e, ovviamente, cercare lavoro. A tutto ciò va aggiunta la componente psicologica e morale: i documenti sono una delle priorità per il richiedente, che con questo pensiero fisso non riesce ad avere serenità interiore e a mettere a frutto le occasioni che gli si presentano all'interno del suo percorso di accoglienza. Infine, anche spostarsi sul territorio italiano senza permesso di soggiorno in mano non è sicuro, è sempre fonte di pericolo e stress.

- L'incertezza della possibilità di avviare i tirocini formativi a causa della normativa vaga ed interpretabile e la conseguente mancata presa di responsabilità da parte degli enti preposti all'attivazione dei tirocini stessi.

Testo a cura di Valentina, operatrice Caritas di Griante

II.5. Lomazzo

La Caritas parrocchiale di Lomazzo non si è tirata indietro. Anzi. Su invito del direttore della Caritas Diocesana,

Roberto Bernasconi, il parroco don Daniele Andreani con l'aiuto dell'operatrice Sonia e di alcuni volontari della parrocchia si sono mobilitati e, in pochi mesi, sono riusciti ad accogliere dieci profughi provenienti dalla Nigeria. Sono giovani, dai 20 ai 28 anni (di cui uno minorenni), fuggiti dal loro Paese per povertà, ospitati in un appartamento della parrocchia di San Siro, in disuso da oltre 30 anni e opportunamente ristrutturato in pochi mesi per far fronte a questa emergenza. I profughi, infatti, hanno preso alloggio il 20 settembre del 2014 alla fine dei lavori che sono durati circa tre mesi, grazie all'intervento economico sostenuto dalla Caritas e dalla stessa parrocchia.

Da settembre 2014 a oggi (febbraio 2015, ndr) i giovani nigeriani - che attendono di essere chiamati in Commissione per la loro richiesta di asilo - si sono integrati

nella comunità senza alcun problema, nonostante le iniziali difficoltà di ambientamento (erano un po' spaesati e intimoriti), tra le quali rendere l'appartamento adeguato alle loro esigenze.

Essere tutti provenienti dallo stesso Paese li ha comunque aiutati a far fronte a tutte le difficoltà. Attualmente tutti sono coinvolti nelle attività che sono state loro proposte, dimostrando disponibilità e buona volontà. Tre volte alla settimana frequentano il corso di italiano organizzato all'Eda di Lomazzo (scuola di italiano per stranieri); cinque giorni alla settimana svolgono piccoli lavori di volontariato alla piattaforma ecologica di Lomazzo, anche grazie alla disponibilità del Comune, che ha permesso questa collaborazione; alcuni di loro sono coinvolti in piccoli lavori di utilità sociale, tra cui anche la pulizia della chiesa parrocchiale. Sonia ha anche organizzato un corso di disegno creativo seguito da alcuni di loro con costanza.

I giovani nigeriani, che sono seguiti periodicamente da una decina di volontari della comunità di Lomazzo (in prevalenza adulti, ma anche da qualche giovane), vivono questi mesi con ansia, perché sperano di poter restare in Italia, trovare un'occupazione e, quindi, inviare ai loro familiari rimasti in Nigeria parte del denaro guadagnato nel nostro Paese.

La comunità di Lomazzo – come hanno sottolineato Sonia e don Daniele – li ha ben accolti e accettati senza particolari riserve. E questi ospiti, del resto, hanno saputo ben organizzarsi. L'appartamento che li ospita è gestito con cura; due volte alla settimana fanno la spesa al supermercato e ogni giorno si organizzano per cucinare e per le pulizie. In questi mesi hanno saputo anche crearsi una rete di relazioni con giovani e famiglie di Lomazzo, ma anche di Como, dove alcuni frequentano i luoghi di culto che la città offre per chi segue la dottrina protestante o è pentecostale.

II.6. Montagna in Valtellina

VIVERE LA BELLEZZA DI CREARE NUOVE RETI DI SOLIDARIETÀ SUL TERRITORIO

Il 21 marzo 2014 la nostra provincia è stata coinvolta nell'emergenza “Mare Nostrum” che vede lo sbarco di migliaia di profughi sulle coste italiane. Conclusa l'emergenza del 2011 che ha visto l'arrivo in Valtellina di circa ottanta persone, scappate dalla guerra in Libia, ci ritroviamo nell'emergenza 2014 con un totale, ad oggi, di 108 ragazzi accolti su tutto il territorio provinciale.

La Caritas diocesana con sede a Como, ma operante anche sul nostro territorio, ha detto “sì” all'accoglienza, ha scelto di rimettere in campo le risorse umane e strutturali che già nel 2011 aveva visto impegnate in questa straordinaria esperienza d'accoglienza.

I profughi, giunti in quattro date diverse, sono stati momentaneamente ospitati presso strutture alberghiere, in attesa, nel più breve tempo possibile, di trovare accoglienza presso le nostre comunità, in strutture a carattere familiari, quali appartamenti privati o case parrocchiali e/o comunali disabitate, affinché abbia modo di realizzarsi il processo di accoglienza e di integrazione.

La Caritas Diocesana in questo momento, come del resto le Cooperative Sociali e le Associazioni del nostro territorio, sta attuando una serie di azioni molto diversificate tra loro, necessarie a far sì che il “sì” all’accoglienza si concretizzi e risulti essere un’esperienza di ricchezza umana e di testimonianza del nostro essere Chiesa.

Diverse sono le strutture già individuate per l’accoglienza: “Casa Suor Maria Laura” di Chiavenna, gestita dal Centro di Ascolto di Chiavenna, che accoglie 2 ragazzi; “La Centralina” di Morbegno che ne accoglie 3; la Parrocchia di Berbenno che ne accoglie 6; l’Istituto Salesiani di Sondrio che ne accoglie 10; la Piccola Opera di Traona, che attualmente accoglie l’unica donna presente sul totale degli arrivi; altri 6 ragazzi sono stati accolti in un appartamento di **Montagna**, gestito dalla Cooperativa Sociale “Ippogrifo” e ancora 6, fin dal loro arrivo, sono stati ospitati presso la Comunità “Il Gabbiano” di Tirano. Si stanno inoltre predisponendo altre case per l’accoglienza – come la casa parrocchiale di Poggiridenti, dove è stato sistemato uno spazio e adibito ad appartamento, e una casa di proprietà del Comune di Grosio – che saranno pronte entro la fine del mese di giugno. Per quanto riguarda i ragazzi ospitati presso le strutture alberghiere, si organizzano periodicamente visite e incontri per verificare la situazione e sostenerli in questo momento di attesa.

Diverse criticità sono state rilevate e manifestate nell’affrontare questa emergenza. Due in particolare: la loro distribuzione sul nostro territorio e la convinzione che li stiamo “mantenendo” con i nostri soldi. Per quanto riguarda il primo aspetto, proviamo a farci promotori del cambiamento e dell’accoglienza, investendo il nostro tempo e le nostre energie, nell’affrontare in maniera più serena questa emergenza. Il chiudere le porte o l’indifferenza non rallentano il processo migratorio delle popolazioni dell’Africa, poiché queste persone scappano da condizioni di vita al limite dell’inaccettabile e le nostre ritrosie lasciano il tempo che trovano, creano solamente un clima difficile e teso all’interno delle nostre comunità. Questo non vuol dire accettare tacitamente comunque tutto, ma confrontarsi, collaborare, informarsi, aiutarsi e, perché no? – laddove possibile – accogliere. In questo senso la Caritas, attraverso i suoi operatori, è disponibile a incontrarsi con le comunità e/o gruppi specifici proprio per riflettere sull’emergenza e più in particolare sul tema dell’accoglienza.

Per quanto riguarda la questione economica, la situazione è la seguente: per ogni ragazzo profugo accolto nelle nostre strutture, il Ministero dell’Interno attraverso una convenzione da stipularsi con la prefettura, versa una quota pro-capite, giornaliera, di 30 euro. Sul totale di questa cifra, 2,50 euro al giorno vengono

dati a ciascuno dei ragazzi che li utilizzano per le loro piccole spese (ricariche del cellulare, eccetera); la restante parte dei 30 euro viene gestita dall'ente titolare della convenzione.

Caritas quest'anno ha deciso, grazie anche a un fondo speciale creato con l'emergenza 2011, di contribuire alla sistemazione delle case parrocchiali destinate all'accoglienza e di assumere, laddove necessari, nuovi operatori, magari giovani ancora in cerca di lavoro. Finora tre sono le persone assunte, in attesa di una quarta. Considerando poi che gli stessi soldi vengono utilizzati per fare la spesa agli ospiti – per comprare loro scarpe, vestiti e il necessario per la pulizia – è chiaro come la polemica sul loro mantenimento non abbia fondamento. È vero che gli diamo molto, ma quello che gli diamo lo recuperiamo attraverso gesti di solidarietà che si esprimono nelle raccolte eccezionali di cibo e vestiario (quindi è ciò che noi abbiamo in più), o viene acquistato nel nostro stesso territorio, nei nostri piccoli e grandi negozi.

Credo che sia importante riconsiderare i punti sopra espressi, perché veramente rischiano, se non chiariti, di far nascere polemiche e malesseri che fanno male al benessere delle nostre comunità.

Un'ultima considerazione, già condivisa con il Consiglio Pastorale di **Montagna**, incontrato la sera del 28 maggio. Sul tema dell'accoglienza, o meglio ad accogliere, non siamo mai pronti. Ciò che non conosciamo, addirittura se proveniente da un altro luogo, ci spaventa, ci pone di fronte a mille dubbi e incertezze che, se aspettiamo a chiarire e a risolvere, il tempo dell'accoglienza finisce ... semmai non ci fosse più un tempo per l'accoglienza!!!

Accogliere significa cambiare il proprio tempo, i propri spazi e ritmi di vita; significa creare nuovi luoghi dell'incontro quando incontrare non è sempre semplice e piacevole; significa aprire le nostre porte, le nostre case, i nostri cuori al "diverso" e allo sconosciuto, a ciò che ci riserva il quotidiano che comunque è sempre pieno di sorprese. Significa anche mettere in conto la sofferenza, il dubbio ma anche la ricchezza e la bellezza da riscoprire nelle singole esperienze d'accoglienza; è ciò a cui siamo chiamati come cristiani: il Vangelo ce lo insegna!

Dobbiamo riscoprire il coraggio di farlo, non si è mai soli, le reti di solidarietà che si scatenano e rifioriscono con l'accoglienza non ci è dato di conoscerle prima... bisogna provare. Avere paura è sano, ma non dobbiamo aspettare che la paura passi, dobbiamo affrontarla e accompagnarci a vicenda nelle nuove esperienze che i segni del nostro tempo ci mettono di fronte. Noi abbiamo la possibilità di darci e prendere tempo, i ragazzi arrivati da noi dopo mesi di viaggio, a piedi, su camionette e su scafi sottodimensionati, non ne hanno più abbastanza, necessitano di aiuti e rapporti di vicinanza.

II.7. Olgiate Comasco

Era l'ormai lontano 1989 quando in una sera piovosa di settembre, come uno stormo di uccelli in cerca di un nido sicuro, un gruppo di giovani uomini libanesi accompagnati da don Renzo Scapolo bussò alla porta del salone parrocchiale dove i membri del Consiglio Pastorale erano riuniti per l'incontro mensile. Dopo un attimo di suspense da parte di tutti, l'allora nostro Parroco, don Lorenzo Calori, ci incoraggiò, non solo ad aprire le porte della "Casa della Giovane", ma soprattutto ci aiutò ad aprire le porte del nostro cuore. Da quella sera le porte non si chiusero più: sono stati oltre duecento i giovani libanesi "accolti" e "accompagnati" a diventare giovani adulti.

Dopo di loro bussarono non pochi bosniaci, serbi e croati che a dispetto della guerra seppero dimostrarci che la convivenza è possibile. Poi fu la volta di persone e famiglie di marocchini, tunisini e albanesi. A tutte queste persone, oltre all'ospitalità, abbiamo offerto anche l'adeguato inserimento lavorativo e abitativo occupandoci anche delle pratiche relative ai permessi di soggiorno e ai ricongiungimenti familiari.

La maggior parte di loro vive tuttora nella nostra zona, hanno formato famiglie, hanno acquistato case e, nonostante la crisi del lavoro, con non pochi sacrifici stanno facendo studiare i propri figli. Purtroppo, con grande dispiacere abbiamo visto aprirsi per alcuni anche la porta del carcere.

L'accoglienza continua...

Da una decina di anni, anche diversi nuclei familiari dell'olgiatese hanno trovato ospitalità presso i nostri appartamenti per tutto il tempo necessario a recuperare la loro autonomia. Nel 2011, l'attuale parroco don Marco Folladori, interpellato da "Caritas Diocesana" e Prefettura, non ha esitato a mettere a disposizione i locali parrocchiali adibiti alla prima accoglienza ai profughi dell'"Emergenza Nord Africa". Dapprima un giovane del Gambia, poi una mamma del Niger, con una bimba di pochi mesi e un altro in grembo, hanno trovato porte e braccia aperte. Poco dopo si è aggiunta una famigliola che ora vive altrove. Fatty, questo è il nome del ragazzo gambiano ormai da due anni lavora e vive autonomamente; con il sorriso che lo contraddistingue e con tanto entusiasmo si presta tuttora a dare una mano negli ambienti parrocchiali. Hawa, la giovane mamma ha dato alla luce Riccardo che con la sorellina Ramatù; mentre la mamma è al lavoro, frequentano la Scuola dell'infanzia dove hanno incontrato tante mani, grandi e piccole pronte a stringere le loro. Questa famigliola attualmente vive autonomamente in un appartamento proprio vicino alla nostra casa parrocchiale.

L'accoglienza del 2014...

Tra maggio e giugno eccoci alle prese con sei giovani dai 20 ai 28 anni provenienti dal Mali. Quattro di loro li abbiamo ospitati in parrocchia e due in un appartamento messoci a disposizione, con regolare contratto d'affitto, dall'Amministrazione Comunale. Qualcuno di loro, dopo qualche mese, ha preferito lasciare l'Italia per raggiungere i famigliari in Francia. Attualmente sono cinque i giovani del Mali

che vivono con noi. Le loro storie sono simili a quelle dei tanti giunti in Italia con l'operazione "Mare Nostrum". Alcuni di questi ragazzi all'arrivo erano analfabeti; ora, dopo aver frequentato la scuola e grazie all'aiuto dei giovani volontari, sanno scrivere e parlare più o meno bene l'italiano.

Nel frattempo sono stati accolti altri quattro giovani maliani, poi una famiglia pentecostale nigeriana con due gemelline di pochi mesi, mentre oggi oltre ai cinque ragazzi del Mali arrivati nel 2014 ci sono tre giovani del Bangladesh.

I volontari impegnati sui campi...

Da volontaria anziana mi preme fare una sottolineatura di merito ai nostri giovani volontari: dal lontano 1989 ad adesso i giovani coinvolti sono stati tanti. Ai ragazzi di allora e a quelli attuali che in tanti modi hanno offerto e offrono la loro presenza va un grazie veramente grande!

È bello vedere come questi giovani hanno e stanno condividendo la freschezza della bella loro età con chi è meno fortunato di loro. È bello vederli lasciare spazio alla giusta spensieratezza che permette di correre dietro ad un pallone a volte sgonfio, ma che aiuta a far dimenticare magari per poco vissuti tristi, è bello vederli accudire i piccoli in assenza dei genitori, è bello vederli trasmettere la fede e i valori cristiani ancora prima di dire "Io credo in Gesù". È bello vederli accompagnare i profughi a fare la spesa e insegnare la scelta dei prodotti da acquistare, valutando "qualità e prezzo" ed è altrettanto bello vedere oggi i nostri profughi capaci di gestire la loro spesa autonomamente.

È bello per noi volontari adulti confrontarci con questi giovani per programmare con loro un cammino comune da seguire. È bello amare e sentirci amati dalle persone che il Signore ci permette di incontrare e conoscere.

I profughi e il credo religioso...

La maggior parte delle persone straniere e quindi anche gli attuali profughi o non appartengono a nessun credo religioso o sono islamici. Noi volontari cerchiamo di rispettare al massimo sia la loro cultura sia il loro credo religioso. A volte capita che qualcuno ci chieda: «perché tu fai gratis questo per me?». Sono forse proprio questi interrogativi che hanno fatto e fanno nascere sia in loro che in noi tante riflessioni forse le stesse che hanno portato e stanno portando alcuni di loro a chiedere il Battesimo.

Le persone accolte e il lavoro...

Sulla scia delle parole più volte pronunciate da papa Francesco che ci invitano a vedere il lavoro come fonte di dignità, cerchiamo a chi bussa alla nostra porta di offrire il lavoro necessario per guadagnarsi il pane. Ecco perché appena la cosa è fattibile invitiamo i nostri fratelli italiani e non a mettere a disposizione i propri talenti nell'ambito parrocchiale attraverso piccole prestazioni di manutenzioni pagando il loro lavoro con il sistema dei "voucher".

Pur non retribuendo i ragazzi profughi accolti, consapevoli che l'ozio è il padre dei vizi, abbiamo cercato, dopo il periodo di stabilizzazione, di coinvolgerli in varie attività di volontariato. In collaborazione con l'Amministrazione Comunale,

i ragazzi si sono turnati per quasi tutto il mese di luglio 2014 in “Colonia Solare” di Olgiate, provvedendo alla pulizia dei locali. In collaborazione con la Protezione civile hanno spalato la neve dai marciapiedi e hanno collaborato a pulire i boschi durante la giornata del verde pulito. Sotto la guida di alcuni Assessori Comunali hanno pulito un edificio dismesso da anni e risistemato i corredi esterni della Scuola dell’infanzia. Con l’aiuto di alcuni nostri volontari, hanno imbiancato e sistemato uno stabile parrocchiale. Quotidianamente si occupano personalmente della pulizia delle loro abitazioni, si preparano il cibo, lavano e stirano, tengono puliti i piazzali e i cortili della parrocchia e sono sempre disponibili a collaborare nelle varie attività della Caritas parrocchiale. Nell’estate 2014 hanno dato vita ad un piccolo orticello parrocchiale. Quest’anno, vista la loro buona volontà, ci siamo spinti oltre: attualmente in collaborazione con la Cooperativa “Si può fare terra” stanno coltivando un campo di ben 1200 mq. messi a disposizione da un privato di Olgiate con un contratto di comodato d’uso gratuito. Ed ora stanno già raccogliendo i frutti della terra e del loro lavoro.

La comunità e l’accoglienza...

Con l’emergenza Libano del 1989, i parrocchiani hanno superato la “paura del diverso”, anzi in tanti si sono mossi per dare una mano: chi cucinava, chi lavava, chi regalava vestiti, chi si interessava di trovare casa e lavoro, chi insegnava la nostra lingua, chi si dedicava ad ascoltare le loro storie ecc. Proprio in questo contesto è nata l’esigenza di costituire il Gruppo Caritas parrocchiale. Successivamente, quando in Olgiate si pensò di costruire la nuova casa Parrocchiale e nel progetto si inserirono, oltre ai locali per la sede Caritas, anche due appartamentoini da adibire all’accoglienza, questo non suscitò alcun ostacolo o meraviglia da parte dei parrocchiani. Anche ora che il colore della pelle rende gli accolti più visibili, raramente si sentono lamenti; a volte capita che qualche utente Caritas si senta meno aiutato di loro, tuttavia ascoltando le storie di questi giovani la maggior parte della gente comprende le ragioni di questo accompagnamento un po’ speciale.

Il nostro gruppo, formato da circa 40 volontari, sa di poter contare comunque su una comunità attenta e generosa: solo nel 2014 sono stati raccolti oltre agli alimenti, agli abiti smessi anche circa 68.000 Euro, una cifra veramente ragguardevole se si considera il momento di crisi attuale. A formare questa cospicua cifra sono state:

- le offerte mensili del progetto “Mettici il Cuore” che ci permettono di poter contare su una quota costante,
- la raccolta straordinaria durante le Sante Messe della “Giornata della Carità” che ci ha permesso di partecipare al Bando della Povertà Alimentare indetto dalla Fondazione Comasca che, come stabilito, ci ha raddoppiato la cifra raccolta,
- la vendita di borse durante la marcia del 1° Maggio,
- la bussola in Chiesa “Pane di Sant’Antonio”,
- dai tanti N.N. che considerano “nostro” il pane quotidiano ricevuto.

Inoltre, grazie all'apertura della Stireria "Io stiro ... tu ammiri", nata in collaborazione con la Cooperativa "Si può fare", abbiamo dato lavoro a tre mamme. In questi primi dieci mesi di attività queste persone hanno potuto guadagnare complessivamente circa 1200 € al mese, che sono stati suddivisi tra loro in base alle ore lavorate.

II.8. Talamona

“IL MONDO CASA PER TUTTI...”: UNA TESTIMONIANZA DALLA PARROCCHIA

Il fenomeno dell'esodo dall'Africa di milioni di persone che, attraverso un tortuoso e lungo viaggio, arrivano fino alle coste italiane e da lì fino ai nostri piccoli paesi, è qualcosa che stiamo vivendo fin dalla primavera scorsa, che inizialmente ci sembrava lontano ma che invece oggi ci interessa molto da vicino. È (mi permetto di definirlo) un "esodo biblico" che pone in essere una serie di interrogativi che come cristiani non possiamo tralasciare; dobbiamo avere la capacità di riflettere a trecentosessanta gradi su questo fenomeno; dobbiamo conoscerlo e scoprire nelle nostre comunità le risorse che possono permetterci di comprendere e vivere una dimensione di ascolto e attenzione caritativa.

Dal mese di marzo 2014 nella nostra provincia sono arrivati 337 profughi e ne sono rimasti 224, che sono ospitati presso alberghi o strutture organizzate a tale scopo.

La Caritas diocesana partecipa direttamente all'accoglienza attraverso l'ospitalità data loro in diverse strutture, in convenzione o gestite direttamente, che sono: Casa Suor Maria Laura e l'associazione "Il Deserto" di Chiavenna, l'Istituto Don Guanella di Nuova Olonio, la Casa di Lidia a Morbegno, "La Centralina" di Cermeledo, l'Istituto San Lorenzo di Ardenno, la casa parrocchiale di Berbenno e la casa parrocchiale di Poggiridenti, per un totale di 56 accoglienze. Oltre a occuparsi della gestione diretta dell'accoglienza, attraverso operatori appositamente assunti, la Caritas si occupa del coordinamento provinciale delle strutture che accolgono e si rende disponibile, sempre attraverso i propri operatori, a incontri specifici sul tema dell'accoglienza profughi.

Ma perché dobbiamo accogliere? È giusto sostenere una politica dell'accoglienza non condivisibile fino in fondo? E poi cosa succederà a queste persone? Perché non aiutiamo i nostri bisognosi? Dobbiamo proprio mantenerli questi profughi? Sono le domande che più si sentono tra la gente comune e che a volte ci poniamo anche noi che operiamo direttamente con i profughi; domande che non hanno una risposta che possa accontentare tutti e che richiederebbero tempo e approfondimento. Forse è una la domanda che ci dobbiamo porre, o meglio la scelta che dobbiamo avere il coraggio di fare: ci poniamo in una posizione di

difesa/attacco, oppure accogliamo con accurata attenzione e critica ciò che ci sta coinvolgendo?

Si rischia di cadere in una mera strumentalizzazione del fenomeno dell'immigrazione per giustificare ciò che non abbiamo il coraggio di fare o per nascondere le nostre mancanze; non ci autorizziamo a dire che abbiamo paura, siamo spaventati, non abbiamo tempo, non vogliamo sapere. Non riconosciamo la possibilità che ci viene data di crescere come comunità cristiane, che non devono necessariamente accogliere concretamente, ma perlomeno conoscere, capire e lasciarsi trasformare dall'incontro con l'altro. Questa è giustizia!

Dobbiamo difendere le nostre comunità non dalla sofferenza, dallo straniero, da un sistema politico e sociale che fa fatica a definirsi fondamento sicuro per noi e le nostre famiglie, ma dall'ipocrisia, dall'incapacità di dire sì a un fenomeno che comunque tocca se non noi, i nostri vicini, il nostro presente e il nostro futuro, il nostro essere Chiesa Universale.

Tornando poi, più da vicino, alla questione dell'accoglienza profughi, invitiamo a viverla come una possibilità e uno strumento di crescita delle nostre comunità proprio rispetto a quanto detto sopra. Le riflessioni che si possono fare, anche ponendo le critiche e perplessità del caso, le case e strutture che sono state individuate per l'accoglienza, le persone disoccupate o in cerca del primo lavoro che sono state assunte per aiutarci nella gestione dell'accoglienza, i volontari che a vario titolo si adoperano tutti i giorni per aiutarci a dare un senso alle giornate dei profughi, sono tutti segni che in questo momento rispondono a un determinato bisogno, ma resteranno poi ricchezza nelle e delle nostre comunità. Possibilità di rinforzarci per poi proseguire nel nostro essere e vivere all'interno di ciascuna comunità, sempre in un'ottica di guardare all'altro, che sia straniero, italiano o addirittura il nostro vicino, con uno spirito diverso e più responsabile, che non conosce la paura, l'intolleranza, l'ingiustizia e il no come uniche modalità di relazione e (non)accoglienza.

La Caritas, attraverso i suoi operatori, ribadisce l'importanza di dedicare un momento d'incontro alla conoscenza dei profughi e della loro accoglienza e la propria disponibilità a seguire le comunità parrocchiali in tal senso.

Che questo periodo di Avvento sia davvero un prepararsi ad accogliere per ridare in speranza, ricchezza d'animo e giustizia.

PARTE II - LE STORIE

III.1. Como - Rebbio

DUE PERSONE, DUE PERCORSI, DUE RELIGIONI, UN LUOGO DI INCONTRO: REBBIO

Ciao sono Jean, sono partito dal Senegal 12 anni fa per raggiungere mia sorella che viveva a Brescia. Essendo arrivato in Italia con un visto e con un regolare viaggio in aereo, faccio molta fatica a capire l'esperienza e le ragioni degli altri ragazzi della casa. Posso solo immaginare tutto ciò attraverso i loro racconti e le immagini che vedo in televisione.

In quella città ho lavorato per cinque anni tramite agenzie di lavoro interinale, successivamente sono stato assunto in una stazione di servizio Agip dove ho lavorato per un anno.

Quando il mio capo ha chiuso l'attività per problemi personali, sono rimasto disoccupato ed ho cercato inutilmente lavoro per parecchio tempo. Allora ho deciso di cambiare città nella speranza di riuscire a trovare una sistemazione. Sono a Como da circa sette mesi, all'inizio sono stato aiutato dalla Caritas poi Don Giusto mi ha offerto ospitalità. La possibilità di avere un posto dove vivere e di poter svolgere qualche lavoro occasionale in parrocchia o in città mi ha ridato speranza nel futuro. In questa casa mi trovo bene, non posso lamentarmi perché si cerca di collaborare tra noi ragazzi e con i volontari. Anche a Brescia ero stato aiutato da un parroco e mi ero inserito nelle attività della parrocchia (grest, scoutismo). Posso dire che in generale i contatti con gli italiani per me sono stati positivi, anche se in questo paese ho dovuto affrontare dei momenti molto difficili: la morte di mia sorella e, nel rispetto della sua volontà, l'adozione di suo figlio da parte di una famiglia di conoscenti italiani. Vorrei avere un lavoro stabile, magari in agricoltura un campo in cui ho già qualche esperienza, perché il mio futuro lo sogno in Italia un paese che non voglio lasciare.

Mi chiamo Tijan, mio padre è senegalese e mia madre gambiana. Sono di religione musulmana.

Sono vissuto in Gambia, dove facevo parte di una squadra di palla mano di livello nazionale (se potessi trovarne una anche qui sarei molto felice), e in Senegal prima di partire per raggiungere la Libia e poi l'Italia.

Il mio viaggio è durato un anno e mezzo: in Libia ho vissuto momenti molto difficili perché c'era la guerra e, quando trovavo qualche lavoro per avere i soldi necessari per continuare il viaggio, spesso non mi pagavano. Sei mesi fa ho raggiunto la Calabria insieme ad altre 28 persone dopo due giorni di viaggio con un barcone, poi sono stato trasferito a Milano e infine a Como.

Qui ho abitato per un mese nel centro Caritas di via Sirtori e poi sono stato accolto in casa di don Giusto insieme ad altri tre ragazzi minorenni.

Don Giusto e i volontari mi aiutano cercando di farmi fare dei piccoli lavori per esempio raccogliere la legna nel bosco dei Comboniani, tingere le magliette con la tecnica del tai dai che già conoscevo perché facevo lo stesso lavoro insieme a mia madre.

A Rebbio frequento la scuola di italiano e la scuola di cucina, mentre il venerdì vado ad Albate per un corso serale di disegno.

Il 25 aprile compio diciotto anni e il 15 maggio ho il colloquio in commissione, sogno di restare in Italia per fare il cuoco, mi piace cucinare i piatti del mio paese e tutti dicono che sono bravo.

III.2. Lomazzo

Non tutti hanno voluto parlare del loro lungo viaggio dalla Nigeria fino a Como. Hanno viaggiato lungo il deserto africano fino alla Libia, sui barconi hanno attraversato il mare fino a Lampedusa, poi sono giunti in un centro di raccolta in Campania e da lì sono partiti alla volta di Como. Un cammino drammatico fatto di fatica, sofferenza, violenze e morte.

Grazie a Sonia abbiamo potuto comunque raccogliere le loro testimonianze.

«Quando siamo arrivati - dicono all'unisono - non ci aspettavamo che le persone di Lomazzo ci accogliessero così bene. Eravamo un po' spaesati anche se nell'ultimo periodo non ci facevamo più caso, perché alcuni di noi erano in viaggio anche da alcuni anni. Abbiamo attraversato l'Africa. Il deserto e l'aridità della terra da cui veniamo ci facevano sperare in qualcosa di migliore: la terra florida e fertile, in cui vedere il verde e i colori dei fiori, dei frutti, l'azzurro del cielo che si confonde col mare, un orizzonte di luce dove immaginare il meglio e sperare che ognuno di noi avesse qualcosa e qualcuno in cui credere, la dignità di essere uomo nel mondo, dove la semplicità potesse essere la nostra forza, la pace potesse tornare nei nostri cuori e farci dormire sonni tranquilli. La prima parola che abbiamo imparato era scritta sulla torta che ci hanno preparato quando siamo arrivati: BENVENUTI. Qualcuno ha gioito per il nostro arrivo: ha preparato una casa, un letto, un posto, del cibo. Felici di averci qui e pronti ad aiutarci. Sappiamo che non staremo qui per sempre, ma adesso abbiamo una casa dove a volte chiudiamo gli occhi e respiriamo la nostra Africa, ascoltiamo le voci della nostra gente, abbiamo il diritto di avere dei ricordi e dei legami. La paura si è acquietata e la speranza si è riaccesa. Cosa succederà non lo sappiamo, ma avere incontrato persone così ha arricchito il cuore e l'anima di ognuno».

«Ciao, io sono E. e sono nigeriano. Sono di poche parole e chi mi conosce pensa che io sia chiuso e riservato; invece sono così perché non parlo bene neppure l'inglese. In Africa chi ha soldi e famiglia può permettersi di andare a scuola, io purtroppo ho perso i miei genitori prima che potessi ricordarmi il loro volto».

«Io sono G., i miei amici mi chiamano "Pastor", perché sono molto credente. La preghiera è la mia forza. So che Dio non mi abbandonerà mai! Non è stata facile la mia vita e ho rischiato di morire, ma sento di aver una grande fiducia nel Signore perché Lui non abbandona nessuno. Mi piace molto disegnare, entro in un'altra dimensione, mi sento in pace».

«Buongiorno! Io sono C., anch'io nigeriano. Sono molto preciso e mi piace l'ordine e la pulizia. Non sopporto se qualcuno entrando in casa veda sporco. Siamo tutti ragazzi e non è facile trovare il giusto equilibrio; so anche che a volte risulterò pignolo, però so bene che gli altri mi vogliono bene proprio perché sono così! Sono sempre disponibile e quando mi chiedono una mano non mi tiro mai indietro».

«Ciao a tutti! Io sono P., non sono riservato e mi piace molto stare in compagnia, soprattutto con gli italiani. Sogno una vita normale: un lavoro e una famiglia. Pratico boxe da un paio di mesi e ho imparato che la moderazione della forza parte dal cuore e non dai muscoli. Aspetto come tutti gli altri la Commissione e vorrei che tutto fosse più veloce. La pazienza è una delle prove più dure sul ring della vita».

«Io sono bambino, almeno in Italia è così! Sono minorenne. È difficile accettare questo, perché nel mio villaggio mi hanno scelto per venire a cercare fortuna e sostenere economicamente i miei familiari. Ho fatto un viaggio bruttissimo, ho rischiato la vita insieme a tutti gli altri. Ricordo cadaveri, urla e pianti. Sono sopravvissuto! I miei genitori sono morti alcuni anni fa, ho solo un fratello più piccolo. Ho cominciato da poco ad andare a scuola in Italia: era uno dei desideri più grandi che avevo. Ora vorrei che tutto andasse bene e poter costruirmi una vita in Italia, con amici anche italiani».

«Buongiorno! Sono K. O. e sono piuttosto timido. Ho le idee chiare e sono deciso, però non mi piacciono tanto le parole. Se c'è da fare qualcosa, lo faccio volentieri e ogni cosa ha il suo tempo. Il mio pastore è la mia guida, porto la sua immagine sempre con me in modo da potermi sempre ricordare che non sono solo».

«Ciao a tutti! Mi chiamo F. e sono un ragazzo molto semplice. Non immaginavo un posto così diverso dall'Africa, però l'Italia mi piace. Non mi piace molto chiedere, perché so che posso contare su degli amici che comprendono le mie esperienze vissute. Dopo una vita fatta di povertà, paura e fuga, la solitudine e lo sconforto sembrano le cose più semplici da affrontare».

«Io sono K. I. Confesso subito che la persona che mi manca di più è la mia mamma, che ho perso dopo l'irruzione in casa dei musulmani. Anche lei era musulmana, mentre io e mio padre cattolici. Ha difeso col silenzio la nostra "diversità" religiosa e il prezzo da pagare è stata la morte. Mi manca anche perché mi sento in colpa per tutto ciò che è successo. Ho perso anche mio padre dopo un po' e l'unica salvezza per me era scappare».

«Mi presento: sono K. Mi piace molto giocare a calcio e insieme ad alcuni miei compagni abbiamo formato una squadra niente male! Con la palla dimentico ogni preoccupazione e riesco a respirare momenti di pura libertà. Mio padre continua a chiamarmi, perché ha bisogno di soldi, ma in queste condizioni non posso dargli niente. Mi spiace e vorrei fare di più, ma la legge italiana obbliga prima il riconoscimento come persona e il diritto ad avere un'identità. I tempi sono lunghi e non mi resta che aspettare».

«R.! Sì, sono Roland. Purtroppo non sempre mi sento in forma, il freddo del nord Italia mi ha colto di sorpresa.

Qualcuno mi ha definito una persona sensibile, perché aiuto un ragazzo disabile che si chiama N. e suo papà S. nell'attività di fisioterapia acquatica. Faccio volontariato e mi basta un sorriso di N. per capire che nonostante tutto io sono stato fortunato!».

III.3. Menaggio

I PRIMI RACCONTI DEI RAGAZZI ACCOLTI A GRIANTE-MENAGGIO

TOUDO

Mi chiamo Toudo, vengo dal Mali e ho 29 anni; ho due fratelli, sono sposato e ho una figlia. Parlo francese, un po' di italiano, bambara e saracole. Sono contento di essere venuto in Italia. In Mali facevo l'elettricista.

ABDULLAHI

Io mi chiamo Abdullahi, vengo dal Mali. Abito a Griante, vicino al municipio. Sono contento di essere arrivato in Italia. Sono sposato con due mogli, ho tre figli e una figlia. L'Italia mi piace, sono contento di stare qui ma adesso non ho lavoro né documenti.

KALILÙ

Io mi chiamo Kalilù, vengo dal Mali, abito a Griante. Sono giovane, ho 20 anni; sono contento di essere arrivato in Italia. Saluto Papa Francesco, ringrazio e saluto

il governo italiano. Mio papà è morto, ho due fratelli. In Mali e Algeria facevo il piastrellista, ho fatto anche il cuoco. Aspetto e spero i documenti per lavorare qui in Italia.

LASSANA

Mi chiamo Lassana, vengo dal Mali e abito a Griante. Ho 19 anni sono contento di essere arrivato in Italia e saluto tutti gli italiani. Ho tre fratelli in Mali, mio papà è morto, sono cuoco e in Mali lavoravo in una caffetteria; adesso in Italia non lavoro perché non ho i documenti. L'Italia mi piace perché la gente è sempre gentile e l'accoglienza è stata buona.

SAJO

Mi chiamo Sajo, ho 30 anni, saluto gli italiani e ringrazio l'Italia. Sono sposato con una donna in Mali e ho due figli maschi e una femmina. In Mali facevo il pastore. Non appena avrò i documenti vorrei lavorare come pastore o altro. Vivo a Griante, saluto tutta l'Europa, ringrazio Griante e anche gli amici di Menaggio.

OUSMANE

Saluto tutti i responsabili italiani, sono molto contento di essere arrivato in Italia. Arrivo dalla Costa d'Avorio e facevo il muratore, ho una moglie e due figli. Sono arrivato cinque mesi fa in Sicilia, senza documenti né lavoro e prego Dio affinché io possa averli. Ringrazio molto tutti.

YAHYA

Mi chiamo Yahya, vengo dal Mali. Ho 19 anni abito a Griante e saluto tutta l'Italia. Ero commerciante di tv, radio e sedie in Mali in una città che si chiama Kaye a sud est del Mali.

MALLÉ

Mi chiamo Mallé abito a Griante. Saluto tutti gli italiani e li ringrazio perché mi hanno preso e salvato dal mare. Il viaggio è stato molto pericoloso con la barca; sono partito da Tripoli, in Libia. Adesso sono senza documenti e il mio desiderio è che l'Italia mi aiuti ad averli per lavorare. In Mali facevo il falegname, costruivo sedie, tavoli, porte e armadi. Ho 28 anni e una sorella di 32.

Le testimonianze sono state raccolte nell'ottobre 2014

III.4 Olgiate Comasco

Il racconto di Mamoudou

“Ciao a tutti, mi presento: il mio nome è Mamoudou, ho 24 anni e vengo dal Mali. Sono nato a Kayes, capoluogo dell’omonima regione, che si trova sul fiume Senegal, non lontano dal confine con Senegal e Mauritania. Ho perso i miei genitori piuttosto presto, ma per fortuna non sono mai stato solo, perché avevo con me le mie due sorelle. Io sono il secondo figlio e, grazie al fatto che sono cresciuto in città, sono stato un po’ più fortunato di tanti altri: ho avuto la possibilità di andare a scuola. Ho iniziato a frequentare le lezioni all’età di 6 anni, fino ai 9. Mi piaceva andarci ed è un peccato che abbia potuto seguirle per così pochi anni. In classe eravamo circa 40, ma in tanti altri paesi si arriva anche a 120 alunni. Lì ho imparato il francese, ma a casa parlavo più spesso il dialetto locale: il Bambara; oppure il Sarakollé, altra lingua autoctona. Se non c’era lezione, andavo a giocare a calcio coi miei amici: in città eravamo tanti bambini, per cui non mi annoiavo mai.

Una volta cresciuto, a circa 10 anni, ho iniziato a rimbocarmi le maniche e a cercare un lavoro che mi permettesse di sfamare la mia famiglia. Da quando i miei genitori mi hanno lasciato, ho vissuto con mio zio, il quale mi portava con sé a vendere vestiti al grande mercato di Bamako, la capitale del Mali. Trascorrevamo lì qualche mese, prima di tornare a casa. Bisognava viaggiare e, allo stesso tempo, prestare molta attenzione a chi si incontrava lungo il tragitto, perché era facile imbattersi negli Jihadisti, intenzionati a rovesciare il nostro governo. Anche se adesso è stato eletto un nuovo presidente, gli jihadisti non mollano e lasciano una scia di morti dietro di loro.

Un giorno, purtroppo, c’è stata una lite tra me e mio zio. Mi sentivo ferito, solo e soffocato da volontà che non dipendevano da me. Avevo deciso ormai: dovevo partire, volevo sentirmi finalmente indipendente. Forse per orgoglio, ho deciso di lasciare la casa in cui sono cresciuto, per cercare fortuna altrove. Come tanti in Africa, mi sono diretto al Nord. Mi spostavo periodicamente, ma la vita non è facile in quei paesi: si è spesso vittime di rapine e minacce, da parte di persone del luogo che intimoriscono i più giovani. Anche a me è successo, ma è un rischio preventivato, normale, direi. Per quasi un anno ho lavorato dove capitava: per 6 mesi in Algeria, ma così non potevo andare avanti, perché ogni volta che racimolavo qualche soldo, venivo derubato.

Non del tutto consapevole di ciò a cui stavo andando incontro, ho deciso di investire i pochi soldi rimasti per spostarmi in Libia: lì speravo di guadagnare di più, visto che avevo sentito dire che l’offerta di lavoro era alta. Una volta giunto in città, però, lo scenario che mi si è presentato era spaventoso: guerriglie quotidiane, minacce continue, furti all’ordine del giorno erano i presupposti da accettare, per rimanere lì. A quel punto mi sono reso conto di come l’Africa, che sia in Mali, in Algeria o in Libia, è tutta uguale: dovevo accettarlo e combattere la paura. Da subito ho cercato un posto in cui dormire ed ho trovato un alloggio in cui risiede-

vano già più di 100 ragazzi come me. In Libia ho fatto di tutto: andavo nelle case a fare vari lavoretti e sopravvivevo così, fino al giorno in cui le guerriglie sono diventate troppe e troppo grande era la probabilità di morire. Ho iniziato a pensare al mio futuro e mi si è presto presentato un bivio: o resto e finisco in galera, se non peggio; oppure scappo via mare. Sapevo che si poteva arrivare in Italia, ma non avevo alcuna informazione a riguardo: non conoscevo la destinazione, la cultura né la geografia italiane, ma fuggire era il mio unico pensiero fisso.

Ero a conoscenza del fatto che l'eventualità di morire annegato era ad un passo da me, ma non volevo pensarci. Sul barcone eravamo solo uomini e qualche bambino; avevamo tutti molta fame e sete, ma le poverissime scorte che avevamo sono finite in un attimo. Dopo due interminabili giorni siamo finalmente sbarcati in Italia, a Catania. Lo ricordo come se fosse ieri: erano le 18.00 e i più malati sono stati visitati dai dottori che ci attendevano. Sono rimasto lì per un solo giorno, per essere accompagnato a Como, al nord. Trascorsi altri 3 giorni, ho scoperto quella che oggi posso chiamare casa, ad Olgiate Comasco, insieme con altri 4 ragazzi del Mali come me. La convivenza non è stata troppo difficoltosa: sono sempre stato abituato a condividere i miei spazi con altre persone.

Ora che sono in Italia mi sono posto degli obiettivi: devo assolutamente imparare bene l'italiano, perché è l'unico modo per trovare un lavoro e creare, finalmente, la mia vita. Non ho pretese, né preferenze; mi accontento di qualsiasi impiego, purché possa rimanere in questo paese. Sogno di mettere le mie radici qui e di formare una mia famiglia.

Ad oggi nulla è certo per me, eccezion fatta per una cosa: io in Africa non ci voglio tornare mai”.

(A cura di Simone, un volontario)

La testimonianza di Hawa

La mia storia inizia molto lontano da qui, in una cittadina del Niger, dove nasco e vivo la mia infanzia. Ho una bella famiglia: due genitori e un fratello più grande. A 9 anni perdo entrambi i genitori, nello stesso anno, ma in due momenti diversi. Mio padre, che era un militare, muore in un incidente, mia madre, invece, muore di parto dando alla luce mia sorella. Rimanendo soli, veniamo accolti in casa della nonna.

Vado a scuola fino a 14 anni: studio matematica, inglese, francese e altre lingue locali. Ho molti amici, tanti bambini come me con cui mi trovo a giocare sulle strade polverose. In particolare, c'è una ragazzina con cui stringo un rapporto speciale, quasi fraterno. Grazie a lei riscopro un po' di quell'affetto che dalla perdita dei miei genitori mi mancava. Ritrovo nella sua una famiglia accogliente e premurosa, che mi aiuterà nei momenti di maggior difficoltà.

A casa mia la situazione purtroppo non è delle migliori. Mia nonna è indebitata e per far fronte a tutte le spese decide di darmi in sposa. Io, però, non riesco ad accettare questa scelta e mi trovo costretta a partire. Una signora che abita vicino a me conosce una ragazza della Nigeria e, grazie a lei, mi trasferisco lì fino a

raggiungere i 22 anni. Qui incontro suo fratello. È stato adottato da una famiglia libica, il cui padre è un militare che collabora con il Governo, grazie al quale ha ottenuto la cittadinanza di quel Paese e ha iniziato a lavorare. Di lui mi innamoro e insieme ci spostiamo in Libia. Finalmente ci sposiamo e abbiamo una bambina, Ramatu. La nostra vita inizia a prendere forma: mio marito è un militare, io ho un negozio di parrucchiera e lavoro come interprete. Tutto scorre tranquillamente. Siamo felici nella nostra casa!

Ma poi la guerra. Non possiamo più uscire liberamente, perché viviamo con il terrore che ci uccidano. Fortunatamente, la nostra casa ha un rifugio sotterraneo in cui possiamo nasconderci. È sporco e non ci sono le condizioni tali da far crescere una bambina così piccola come è Rami, che infatti contrae un'infezione e si ammala. Da lì a poco scoppiano le bombe e vacilla anche la poca sicurezza che abbiamo tentato di costruirci. I guerrieri, infatti, entrano in città e iniziano a diffondere il panico: ammazzano, torturano e molestano i bambini. Il cibo scarseggia e mio marito si allontana per cercare ciò di cui poter vivere. Sapremo solo molto tempo dopo che verrà arrestato, con l'obiettivo di estrapolarci informazioni in merito al suo padre adottivo ed alle sue attività.

Durante la sua assenza, un gruppo di compagni di mio marito, a sua insaputa, viene a cercarci e, senza spiegarci nulla, porta me e la mia bambina in vicinanza del mare, ci carica su un barcone e ci scorta fino in Tunisia. Da lì proseguiremo il viaggio; loro tornano in Libia.

Non sappiamo che la nostra meta è l'Italia. Siamo tanti, circa 200 persone, in maggioranza bambini e donne, molte delle quali incinte. Anch'io lo sono, ma ancora non lo so. Un pensiero che aleggia su quella barca infernale è che ci uccideranno tutti.

E invece, Lampedusa. Restiamo lì due giorni durante i quali ci sottopongono a controlli medici. Successivamente ci portano in prefettura a Como e, da lì, a Olgiate. Mi stabilisco qui, mi viene rilasciato il permesso di soggiorno per motivi umanitari, inizio a studiare italiano. Col tempo usufruisco di una borsa lavoro che mi dà poi l'opportunità di un contratto vero e proprio. Per qualche mese non ho notizie di mio marito, ma riesco a contattare solo mia cognata, la quale potrà solo dopo un lungo periodo raccontargli cosa ci è successo. Di lui perderemo ogni traccia.

Oggi i miei bambini sono cresciuti e frequentano l'asilo. Ho trovato a Olgiate l'affetto di cui per molti anni sono stata privata in Africa; ho stretto relazioni con persone vere, di una bontà che non avevo mai sperimentato prima ed è per questo che trovo difficile immaginarmi una vita lontana da questo paesino. Il mio desiderio è che i miei bimbi crescano sempre meglio, coccolati da tutto questo amore.

Non so cosa mi riserverà il futuro, un lavoro migliore, una casa più accogliente, un compagno con cui condividere un altro pezzo della mia storia forse, ma tutto ciò per cui mi impegno è il benessere dei miei piccoli. Voglio che siano sani, felici, che trovino persone che prima che volere bene a me, abbiano un affetto sincero per loro, che insieme con me si sforzino di garantire a loro un futuro ricco di opportunità. Hauwa. 28 anni.

(A cura di Alice, una volontaria)

